

LA LIBERTÀ TIRANNIA

Saggi sul
LIBERALESIMO RISORGIMENTALE

di
P. LUIGI TAPARELLI D'AZEGLIO S.J.

Edizioni di Restaurazione Spirituale
a cura di Carlo Emanuele Manfredi e Giovanni Cantoni

Gli articoli raccolti in questo volume sono tratti dalla XI annata della «Civiltà Cattolica» (Anno 1860).

Habet mundus iste noctes suas et non paucas
S. BERNARDO di Chiaravalle

Queste parole tutto dicono di noi, e noi le accettiamo senza il velo di un'allusione. Chiudiamo gli occhi, per sentirci autori delle tenebre o per non vederle.

Non siamo più, qui e ora, ma siamo.

Ed essere è qualcosa di essenziale ed eterno, sostanza di tutto. Quindi essere soltanto rimanda all'autentico più di qualsiasi modo di essere, di qualsiasi forma di vita, di qualsiasi disciplina, perché è la disciplina.

Ma questo rimando, questo rinvio non è prossimo; non è unico, non è semplice: ha la realtà del desiderio, è la forza, della nostra speranza.

Un richiamo, insomma, cui fa eco una risposta.

E il richiamo giunge a chi, per essere, deve essere qualcosa, e la risposta parte da chi, per essere, deve essere qualcosa.

Uomini. Per essere, dobbiamo essere uomini, e le nostre conoscenze sono mediate dal senso, esercitato sul fenomeno; ed è facile, dopo l'analisi, sostituire la generalizzazione alla sintesi!

È facile disperdersi nel molteplice, dimenticando la nostra unità; credere luce l'oscurità che ci circonda, trascurando la luce che è in noi!

Ma bisogna rischiare, per inverare il nostro contenuto, per dare un senso storico al fatto di essere uomini, e cercare i principî oltre le forme e le apparenze, per ultima e definitiva misura avendo in noi la sensazione e il desiderio del principio dei principî, di quell'Essere che, per essere, non deve come noi essere qualcosa, di quell'Essere che può dire di sé: «Io sono colui che è».

Dio. Dio dobbiamo avere come faro, quel Dio contro il quale soltanto, gli uomini, «stupidi per eccesso di sensatezza», sanno essere «mediocri e temerari».

Dio dobbiamo avere come guida e, nella misura in cui si esplicita nella natura e in noi e nell'insegnamento dei suoi rappresentanti la sua volontà e la realtà delle cose, in quella misura saremo preservati dall'incertezza della scelta, di ogni scelta.

Non di ogni scelta, ma di una, ora è qui questione: di quella scelta che noi diciamo politica nell'intento di favorire la comprensione del problema, ma che politica non è in quanto rimanda ad un settore particolare della realtà o ad una categoria logica, ma in quanto, dell'unica opzione fondamentale, è l'aspetto rivolto all'organizzazione delle genti e delle comunità, senza pregiudizio alcuno per l'unità gerarchica della realtà dell'uomo e della natura in Dio.

Ebbene, anche per questa scelta, alla natura, agli uomini e all'insegnamento esplicito di Dio facciamo riferimento, presentando testi nei quali, o volontariamente, con intento dimostrativo, o involontariamente, con intento polemico, sono esposti storicamente i principî, che in quanto tali sono assoluti per essenza, di una politica consacrata, di una politica non avulsa dai rapporti che l'uomo ha con Dio e con la natura, oltre che con gli altri uomini, raccolti nella accezione di prossimo, nella semplice significanza in senso spirituale.

Testi che servano, suprema ambizione!, nell'attesa del grande ritorno della Luce, a mantenere vivo un tipo d'uomo, che *«ne voit la patrie que dans l'ordre, dans les pouvoirs qui gouvernent, dans la religion qu'on professe»* e per il quale *«son pays peut n'être pas toujours sa patrie»*; uomini che, nella certezza che *«Vincit omnia Veritas»*, sappiano resistere ai falsi profeti e disertare le schiere delle guide cieche, ricordando che lo scandalo deve venire, ma guai a coloro che avranno provocato lo scandalo!

Uomini che sappiano guardare in alto e, nell'oscurità, scorgere con l'occhio del cuore, quel modello di cui il saggio ci parla:

«Vi è un modello fissato nei cieli per chiunque voglia vederlo e, avendolo visto, conformarvisi in sé stesso. Ma che esso esista in qualche luogo o abbia mai ad esistere, è cosa priva d'importanza: perché questo è il solo Stato nella politica di cui egli possa mai considerarsi parte».

Con questa fede e con questi intenti

GLI EDITORI

Piacenza, Pasqua di Resurrezione 1960.

PREFAZIONE

Non inopportuno ci sembra premettere che il testo, che veniamo presentando, rientra in quel gruppo che abbiamo detto sostenere gli Eterni Principi, cui facciamo preciso riferimento, (in polemica con un certo modo di intendere, o di fraintendere, la vita) quasi ricavandoli dal contrasto, più veridicamente lusingandoli e valorizzandoli nel confronto.

Non teoresi dunque, e olimpica deduzione dai primi veri, ma consapevole reazione al fatto, occasione per una decisiva qualificazione ed una ennesima conferma.

Motivo al presente testo è dato dagli accadimenti dell'anno 1860, ma oggetto vero dei saggi è la Sovversione, nella sua forma ottocentesca, italiana ed europea: il liberalismo.

Non ne sortisce quindi una polemica spicciola, ma degli avvenimenti si illuminano le cause recondite, e neppure si frena l'argomentazione in una democratica discussione o in una dialettica contrapposizione, ma si passa decisamente alla demolizione dei falsi principi, alla esposizione degli occulti contenuti di certe rivendicazioni.

Il processo non è al Risorgimento come fatto storico, ma a quello spirito disgregatore che, nascostamente, lo ha ispirato, servendosi di legittime aspirazioni (il raggiungimento dell'unità nazionale, primo passo verso la ricostruzione dell'Ecumene medievale) per raggiungere- illegittimi scopi (lo svuotamento del principio di autorità e la separazione dello Stato dalla Chiesa, primi passi verso l'instaurazione di un cosmopolitismo acefalo).

Si tratta di quello spirito che, dopo aver separato gli animi dalla superiore unità di Santa Romana Chiesa e dalla unità superstatale e spirituale dell'Impero, è giunto, mirabile risultato!, a riunire i corpi nei malsani contatti degli agglomerati industriali e delle metropoli, orizzontalmente cellulari, verticalmente grattacieli».

E la condanna che segue questa acuta analisi, vero studio di patologia storica, acquista senso e perenne attualità nell'invito dell'Autore, al «lettore perspicace e sperimentato nelle cose del mondo», a non considerarla somma di «querele fantastiche di oscurantista malinconico», ma a misurarne tutta la portata e a dedurne la necessità di restare saldi, sul terreno incorrotto e incorruttibile della Verità, nell'infallibile aspettazione del trionfo dell'Eterno, rifiutando l'ossequio agli idoli che i tempi, con una sempre maggiore e vertiginosa frequenza, presentano all'uomo.

I POPOLI MERCANZIA (1)

Terribile sentenza, ma sottoscritta da tal giudice che non ammette né Appello né Cassazione, è quella che condanna ogni iniquità ad esser verso sé stessa bugiarda: *mentita est iniquitas sibi*. E la fazione scredente che, insignoritasi del campo negli Stati Sardi, ha già manomesso in tante guise la giustizia e l'equità, or lacerando patti solenni, or tessendo tradimenti e congiure contro Principi amici, ora spogliando e malmenando la Chiesa e i suoi ministri, o togliendo alle provincie i privilegi, condizione della loro sommissione; codesta fazione, diciamo, è un vivo esempio, in cui si compie sotto gli occhi di tutta Europa la tremenda sentenza.

Chi è che non abbia udito colà la stampa libertina gridare altamente che un popolo *non è greggia di pecore, che i popoli non si vendono?* Or bene, ecco il Piemonte medesimo condannato dalla propria iniquità ad entrare risolutamente in codesto traffico di carne umana: eccolo chiedere all'Austria che venda la Venezia ed il resto della Lombardia, agli Estensi Modena, ai Barboni Parma, al Pontefice le Romagne.

Ma di grazia, signori libertini, con quale coraggio venite voi a tali patti? O i popoli possono venderli; e in tal caso cessate dall'addurre per pretesto di molte rivoluzioni l'indegnità, la nullità della vendita: o non possono, e in tal caso vergognatevi di essere i primi voi, voi liberali, voi difensori della umana dignità, a proporre l'empio mercato.

Lasciamo, lettore, che i filantropi declamatori studino sul dilemma e ci spieghino i loro concetti, purgandosi da menzogna e da contraddizione. Ma mentre essi vi pensano, facciamo di ben comprendere noi medesimi e gli equivoci di chi declama per partito, e la vera conciliazione dialettica della dignità umana colla alienazione dell'autorità di governare.

Dacché esistono monarchie cattoliche, o piuttosto dacché incominciarono a formarsi, popolazioni, città, province trapassarono d'una in altra mano vuoi per conquista (or giusta, or ingiusta), vuoi per maritaggi, o trattati, o eredità, o altro titolo riconosciuto allora dal pubblico giure. Era egli codesto un vendere od un regalare gli uomini? Non domandiamo quali siano stati i sentimenti interni, o le condizioni particolari di quelle convenzioni: domandiamo solo se sia lo stesso *alienare l'autorità e vendere i popoli*. E la sola proposizione del problema sembraci equivalere alla sua soluzione: essendo evidente che altro è *autorità* ossia diritto di comandare, altro è *popolo*, ossia persone a cui si comanda. Il diritto è cosa possedibile e alienabile: il popolo è aggregato di persone. Ora l'alienazione o la permutazione non può cambiare la natura delle cose alienate o permutate; e rimarrà sempre cosa l'uno, e l'altro persona. Vero è che la sovrana autorità può avvenire che sia esercitata in pro esclusivamente dell'imperante e in tal modo rendersi in istretto senso dispotica: e in questo caso potrebbe pur troppo risguardarsi il popolo più come cosa che non come persona. Ma se all'opposto si esercita, come richiede l'ordine e il dovere della giustizia naturale, in pro del popolo governato, rimanendo civile l'autorità, e i sudditi né servi, né schiavi, ma liberi della libertà propria della convivenza sociale; come potrete senza calunnia dare a questi, pel solo fatto dell'alienazione o della permutazione del diritto, l'odiato nome di cosa, e quello togliere di persona? Come senza calunnia date il titolo abborrito di compra e di vendita ad un contratto, in cui da una parte si cede, dall'altra si assume il grave e terribile dovere di ordinare la moltitudine al

(1) da «*La Civiltà Cattolica*» - Serie IV, Vol. V, gennaio 1860, pag. 23 e, segg.

bene sociale, qualunque poi sia il compenso o la condizione annessa dai contraenti al loro consenso?

Certamente annessi a questo dovere sono altri diritti, onorificenze, agi, ricchezze, potenza, tutti stromenti più o meno necessari per ottenere efficacemente e compiutamente l'importantissimo fine a cui la Provvidenza ordinava l'autorità sociale: e codesti oggetti secondari grettamente considerati, senza ordine al fine, dall'umana cupidigia, travolgono molte volte le intenzioni e le opere dei governanti colle loro attrattive, come le attrattive del cibo o della voluttà trasformano il dovere di sostentarsi in crapula che uccide, la propagazione in dissolutezza che isterilisce. Ma in quella guisa che questi disordini non trasformano nella sapientissima sua istituzione le tendenze di natura, solo accusano il delinquente di perversità in abusarne; così gli eccessi dell'ambizione non trasformano le funzioni sociali, né cessa di esser vero che chi assume il comando assume l'obbligo gravissimo di provvedere al bene dei popoli; chi lo cede si sgrava le spalle di un peso, non vende il popolo.

Quindi è chiara la natura del contratto di che discutiamo: in esso *materia* è il diritto d'autorità coi mezzi suoi propri, *fine ultimo* il bene pubblico, *accessori* i vantaggi personali che servono di compenso e d'incitamento a chi dee sobbarcarsi al grave peso. E la natura del contratto così considerata, come dimostra che i popoli né si comprano, né si vendono, così addita le condizioni morali, secondo le quali può esser or giusta e lecita, ora illecita ed ingiusta la trasmissione dell'autorità da una mano ad un'altra. Si può sperare da cotesta mutazione un bene per le due società di chi cede e di chi riceve il comando? La mutazione sarà lecita, sarà lodevole, sarà anche talor necessaria. Si prevede all'opposto che debba ridondare in pubblico danno? La mutazione sarà illecita, vituperosa, scellerata. Qui, come per tutt'altrove, è assurdo il pretendere di trovare una moralità assoluta in un atto qualunque, senza commisurarla col fine, da cui tutti gli atti morali ricevono essenzialmente il loro carattere morale. E in questo senso il vietare assolutamente ogni alienazione di Sovranità come atto barbaro, spietato, dispotico, egli è un ignorare la natura di ciò che si biasima, un voler rendere impossibile in molti casi il vero bene dei popoli, ai quali, per mille ragioni e materiali e morali, può il governante veder opportune certe mutazioni politiche.

Quel pronunziato dunque: «i popoli non si vendono», benché sia verissimo nella formola e nei vocaboli, riesce falso nell'applicazione dei libertini. È vero che i popoli non si vendono; ma è falso che sia vendita, o donazione de' popoli la trasmissione del diritto di governarli. Frattanto, siccome al comando vanno annessi certi vantaggi materiali che possono ricevere qualche compenso, certi dabbene vi s'ingannano, ed inveiscono contro i Principi ripetendo l'assioma dei libertini.

La dottrina fin qui esposta ci sembra sì evidente, che qualche lettore andrà forse dicendo fra sé: «or come è possibile che tanti vi si gabbino, e accettino e ripetano l'assioma libertino e le sue conseguenze antisociali?».

Potremmo rispondere ricorrendo alla terribile forza dei vocaboli: la quale, chi nol sa? è stata in ogni tempo un'arma terribile in mano d'ogni specie di novatori: ed appunto per questo in ogni tempo la Chiesa li ha combattuti, consacrando certi vocaboli tecnici mediante i quali l'equivocare riuscisse impossibile. E da un secolo in qua soprattutto qual forza non hanno mai esercitato sopra le moltitudini le magiche voci di libertà, dispotismo, fratellanza, teocrazia, casta, nazionalità e simili, ad esaltare gli affetti, o a scaldare i furori della plebaglia brutale che immaginava in essi or l'Eldorado, or la Versiera!

Se dunque col vocabolo di libertà tanti s'inducono ad accettare la tirannia dei partiti; con quello di teocrazia si trasforma il confessore in intrigante, il Vescovo in prefetto; qual meraviglia che cangiati i vocaboli l'autorità sia creduta padronanza di roba venale, la sudditanza servitù, la società, raccomandata a Principe benefico, greggia venduta a padrone avaro?

Evvi peraltro una ragione anche più intima e più logica che dee condurre i libertini a confondere la cessione dell'autorità colla vendita del popolo: ed è l'erroneo concetto che costoro si formano del diritto dei sudditi e dell'autorità sovrana. Rispetto ai sudditi il libertino ha fermo il suo dogma dell'indipendenza: per esso tocca al suddito di pensare al proprio bene; tocca alla pluralità dei sudditi di provvedere al bene pubblico della società: niuna legge può obbligare l'uomo, niuna autorità da lui non consentita. Ammesse codeste dottrine, ogni trasmissione d'autorità fra i governanti diviene illecita e tirannica. E qual diritto, in questo falso supposto, ha il primo riconosciuto dal popolo di cedere l'autorità al secondo non riconosciuto?

Siccome peraltro codesto diritto assoluto del suddito non esiste, anzi ripugna alla natura sociale; così la trasmissione come qualunque altro atto di autorità può essere e giusto e valido indipendentemente da qualsivoglia consenso dei popoli; né per quella trasmissione i popoli vengono a perdere la loro personalità, o ad avvilirsi alla condizione di cose come di greggia venale. Né presso a tre milioni di Lombardi, ceduti dall'Austria alla Francia e da questa al Piemonte, si vorranno qualificare per *greggia* sol perché non fu chiesto ed aspettato il loro consenso a quella permutazione.

Analogo all'errore rispetto al diritto dei sudditi è quell'altro che riguarda la natura dell'autorità sovrana. Perduta per loro sventura la vera idea dell'ordine mondiale, il quale non può spiegarsi pienamente senza il dogma cristiano della vita avvenire, alla quale tutto è subordinato il mondo presente; dominati per conseguenza da quelle passioni che incatenano la guasta natura al mondo sensibile; gli sciagurati si trovano ridotti a cercare in questo ogni loro felicità. E poiché per la vita temporale si riguarda il regnare come uno stato *bonorum omnium aggregatione perfectus*, il poterlo conseguire equivale per essi ad ottenere l'ultimo fine, la beatitudine. Ed appunto per questo coloro che vogliono aggradirsi le plebi, non finano di vantare diritto di tutti a tutte le magistrature, appoggiandosi appunto sul diritto che tutti hanno ugualissimo di conseguire la loro felicità: strana felicità davvero, cui se tutti vi giungessero, tutti l'avrebbero perduta! giacché se tutti comandano, a chi comandano?

Posto poi che si ispiri al comando per propria utilità, è chiaro che chi vi giunge userà tosto il comando a suo pro personale, e non già pel bene pubblico: né lo vorrà perdere (seppure la violenza non lo costringa) senza ottenere in compenso altro bene equivalente. Ora il contratto, con cui si permutano i beni materiali, genericamente suol dirsi *compra vendita*. Dunque posto il concetto dell'uomo puramente animale, o in altri termini *de grege porcorum*, che la felicità a cui tutti aspirano consiste nell'affluenza dei beni materiali che si accoppiano naturalmente al comando, *cedere il comando e vendere i popoli* sono cose a un dispreso sinonime. E Dio volesse che un tale errore, il quale altro non è in sostanza che il più spacciato materialismo, si restringesse a quei soli che professano sì umiliante dottrina, ed avesse meno frequenti le applicazioni! Ma purtroppo noi vediamo ogni dì, a misura che si perde il sentimento cristiano, tutti i pubblici uffici, nei paesi che incorrono in siffatta sventura, divenire materia di traffico: né può per conseguenza recare alcuna meraviglia che il libertinismo piemontese, dopo aver gridato a piena gola *i popoli non si vendono*, s'immagini di potere senza scrupolo mettere in mercato quattro province di suoi concittadini. E come garrirnelo? In Inghilterra, nella

civilissima fra le civiltà eterodosse, non si vendono, cosa assai più preziosa, sul mercato le mogli, non si vendono i figli al becchino?

Tutto sta che i Principi italiani vogliano indursi a vendere, come il libertinismo sardo è disposto a comprare. Or qui confesseremo schiettamente che la teorica poc'anzi esposta desta in noi gravi dubbiezze.

Abbiamo detto poc'anzi l'alienazione del comando richiedere necessariamente perché sia lecita, l'esser diretta al pubblico bene: il quale pubblico bene risiede essenzialmente nella tranquillità dell'ordine, per cui ciascuno dei cittadini usi liberamente i suoi diritti.

Ogni Principe dunque invitato a cedere i propri dominii, se non vuole operare all'impazzata e trarre sopra di sé le maledizioni degli uomini e i fulmini dell'eterna giustizia; richiamato prima alla mente il terribile conto ch'egli dovrà rendere dei suoi popoli al supremo Signore che glieli confidò, ecco i conti che dovrà andar facendo nei penetrali della propria coscienza: «Se io cedo questi miei popoli al governo e.g. di un Rattazzi, poss'io sperare di vedervi fiorire prima di tutto la religione, base d'ogni ordine e d'ogni morale? E questa religione sarà schiettamente cattolica, com'ella era quel giorno che dalla provvidenza io ricevetti questo sacro e geloso deposito?

La condotta finora tenuta dal Governo piemontese può ella assicurarmi che i Concordati da me iniziati si osserveranno; che saranno liberi nel loro ufficio pastorale i Vescovi, cattoliche nel loro insegnamento le Università, inviolabili i chiostrini nei loro voti, costumata la stampa nelle sue pubblicazioni, rispettate le chiese, disciplinati i teatri, provveduto insomma, quanto è possibile, a quell'esterna decenza che preserva dallo scandalo chi non va da sé stesso a cercarlo? Dato poi che tale sia stato finora l'andamento del regno sardo nei punti importantissimi di religione e di costume, passiamo (continuerà seco stesso quel Principe) a trarre i conti degl'interessi ancor materiali, dei quali io non debbo per parte mia né permettere né molto meno cagionare ai miei sudditi la iattura. Qual compenso avranno eglino adunque per la perdita di quella autonomia che concentrava nel ristretto loro territorio il mezzo di soddisfare a tutti i bisogni? Avvanzeranno nei comodi della vita, o almeno posso assicurarmi che non verranno a scapitare di quei vantaggi che finora han goduto? Troveranno eglino uguale facilità a farsi rendere giustizia, ugual sicurezza contro i ladri, uguale imparzialità nella distribuzione degli uffici e delle gravezze pubbliche? L'indole di questo popolo saprà acconciarsi a quella de' suoi novelli padroni? Quel tributo di sangue, che si paga non sempre volenteroso dal Piemonte, non sarà pe' miei sudditi peso nuovo o fatto importabile?».

Queste e simili altre ragioni dovranno librarsi maturamente dal Principe (posto che la trasmissione di autorità non debba farsi se non pel bene del popolo medesimo) per determinare fino a qual segno possa essere o doveroso, o vietato il contratto proposto. E se al fine dei conti egli trovasse la permutazione del dominio, funesta agli interessi e morali e materiali del popolo raccomandatogli dalla Provvidenza; se si tenesse per certo che la nuova Signoria farebbe della Religione quello strazio che ha descritto l'Episcopato estense nel suo Indirizzo ai Dittatore Farini; se fosse sicuro che i nuovi padroni vogliono impiantare in Italia l'*umanesimo filosofico* in vece del Cattolicesimo, come ci ha detto aperto nel suo novissimo scritto il Montanelli; credete voi che basterebbero i milioni di scudi a legittimarne la cessione e tranquillarne la coscienza? Interverrà il cannone e questo è il gran *diritto* che aggiusta ogni cosa: ma la volontà, un Principe cattolico non saprà piegarcela.

Né basta ancor questo: il possesso dell'autorità può dipendere da leggi successorie e da convenzioni antiche, le quali violar non si possono senza offesa della giustizia; e di esse altresì dovrà tener conto il Principe richiesto di sua abdicazione. E questo punto che per ogni Principe è gravissimo come dovere di giustizia, pel re Pontefice diviene anche più grave per debito di religione, religione che l'obbliga all'osservanza di quei giuramenti onde si vincolò salendo sul trono: religione che raddoppia la forza dei giuramenti medesimi pei motivi che indussero la Chiesa ad esigere dal Pontefice novello un tal giuramento. Se egli vi fallisse, contro di lui griderebbero tutte le generazioni cattoliche! Dal sepolcro sorgerebbero le passate a rinfacciargli i sacrifici di opera, di danaro, di sangue, con cui vendicarono alla Chiesa la sovranità dei suoi domini per assicurarle la libertà dei suoi oracoli: si alzerebbe la generazione presente e in lei tutte le avvenire e: «Qual guarentigia, domanderebbero, sostituirete voi per dar sicurezza alla nostra fedeltà invece di quella sovranità temporale, di che la Provvidenza vi aveva insignito, precisamente perché riuscisse evidente l'indipendenza dei vostri decreti? e tutte quelle vaste imprese colle quali la Chiesa romana ha finora portato agl'infedeli il Vangelo, assicurati i trionfi della scienza sacra sopra la profana incredulità, mantenute le sterminate corrispondenze con tutto l'orbe cattolico, offerto un asilo ad ogni sventurato, e specialmente ai perseguitati per la fede, sostenuto sopra fulcro immobile l'oscillante indipendenza dei Vescovi o perseguitati o fiacchi, promosse ed investite di spirito cattolico le arti belle per rendere più splendido il culto, sostenute Congregazioni ecclesiastiche ed Ordini regolari per dare maggiore unità ed energia all'ovile di Cristo; tutte codeste imprese donde trarranno elleno quell'alimento che avevano sì copioso nella potenza e negli altri mezzi della sovranità temporale? E dato pure (che non è la cosa più facile del mondo) che i Principi cattolici continuassero a rispettare nell'oscurità la persona del Vicario di Cristo, gli eterodossi vedranno eglino in un privato qualche motivo, come lo vedevano nel principe, di andare un po' più a rilento nel malmenare i cattolici dei loro stati?».

A queste e simili altre domande che potrebbe egli rispondere un Pontefice che avesse volontariamente consentito allo spogliamento? E ai rimbrotti dei fedeli non risponderebbe con voce ancor più terribile il rimprovero della Provvidenza operatrice del meraviglioso innalzamento del Vicario di Cristo? Intendiamo benissimo che qualche o imperito o furbo potrebbe sciamare contro questi nostri finimondi, facendoci notare non trattarsi nella questione presente di abolire il governo temporale, ma solo di scemarne di una provincia. La replica tuttavolta apparisce a chiunque ha fiorellin di senno una misera e ridevole scappatoia. Giacché o non si ammette che i popoli dello Stato pontificio abbiano il diritto di ribellare punto più che i sudditi di qualunque altro imperante; e in tal caso è una solenne ingiustizia togliere al Papa anche solo una parte dei suoi domini, perché i romagnoli ribellarono; o, a meglio dire, perché una mano de' congiurati settari (che non dobbiamo recare quest'onta a una provincia che diede, or fa due anni, luminose prove di affezione alla S. Sede e al suo governo) a nome delle Romagne ribellò. O si ammette esser giusto che i Romagnoli ribellino per non soggiacere al dominio ieratico; e in tal caso qual giustizia permette che gli altri popoli siano costretti a soggiacervi? La questione presente è questione di principii, non di politica: si tratta di distruggere il tutto, distruggendo il principio, in cui tutto lo Stato s'impenna. E questo appunto può far comprendere la differenza che dispaia la questione presente da tutti gli spogliamenti passati. Quando i Duchi di Urbino, di Camerino, di Ferrara, di Parma, ecc. muovevano liti al Pontefice, si discuteva del più o del meno dell'applicazione; ma la discussione medesima presupponeva implicitamente la generica legittimità del governo temporale. Oggi all'opposto, fosse pure di una città, di un villaggio soltanto la rapina che si tenta, il tentativo si appoggia a tal principio, che involge in germe il totale esautoramento della S. Sede, la perdita assoluta di quel gran mezzo che lo zelo dei fedeli, che la Provvidenza

stessa di Dio somministravano al suo Vicario pel vantaggio universale della Cristianità. Or vedete, lettore, se potrebbe il Pontefice arrendersi volontariamente! se non commetterebbe gravissima colpa, qualora non adoperasse tutte le armi dell'autorità, delle censure, del ricorso ai Principi, delle esortazioni ai popoli, per custodire il deposito che tanto importa alla salute del mondo! In verità, se per tutti i Principi cattolici l'abbandonare i loro sudditi in mano d'un Rattazzi, d'un Farini, di un Bon Compagni è oggetto di spavento; se tutti debbono ponderare sulle bilance della giustizia i danni che potrebbero recare e all'interesse del proprio successore presuntivo, e a quello di tutti i sudditi onesti abbandonati ai loro oppressori; pel sommo Pontefice si aggiunge a tutte codeste ragioni tal peso di religiose obbligazioni, che la giunta è qui superiore di gran lunga alla derrata.

Sicché concludiamo, lettore: che i libertini piemontesi proponano ai Principi cattolici d'Italia la vendita dei loro sudditi, è contraddizione evidente del loro principio, che i popoli cioè non si vendono. Ma non ci reca ombra di meraviglia, sapendo benissimo che l'errore sofisticato delle loro dottrine e l'oracolo indelebile dell'eterna verità li condanna a contraddirsi da mane a sera. Ma che a Principi cattolici si proponga, con speranza di riuscimento, codesto mercato; questo non possiamo comprenderlo, se non sotto una delle due condizioni; cioè o che i libertini non sanno intendere (*animalis homo non percipit ea quae sunt spiritus Dei, stultitia enim est illi et non potest intelligere*) (2) non sanno intendere, dicevamo, quanto sia grave alla coscienza di un governante cattolico il debito di procacciare ai sudditi onesti ordine e sicurezza; o che abbiano in mano tal forza di cabale e di cannoni, che al rifiuto dei Principi possano opporre la legge di Brenno.

(2) 1 Cor. II, 14.

DEI DOVERI DEL POPOLO

Quando il Sovrano è calunniato (3)

Persone savie e informate ci propongono un problema.

Voi sapete, dicono, come quel pugno di faziosi che non manca anche in Roma e che mira ad abbrancare il timone della cosa pubblica, tenta anche qui di mettere in pratica le lezioni del gius pubblico insegnate dal famoso libercolo (*Le Pape et le Congrès*). Egli sa che se riesce a fare un po' di baccano per le vie troverà tosto un giornalismo che griderà malcontento del Papa il popolo romano: il *grido di dolore* troverà tosto una benigna orecchia che lo ascolterà, come ascoltò (tranne i gemiti degli onesti e cattolici) tutti quelli del resto d'Italia: udito il grido, lo riconoscerà tosto giustissimo e se ne farà campione. Con tal campione è fatto il becco all'oca; e quei signori sono sicuri di insediarsi al Governo per bene universale, già s'intende, delle loro borse e dei loro cagnotti.

Ma per giungere a questo termine uopo è superare un terribile ostacolo che qui in Roma ha del duro. Come combattere la pubblica opinione di questo popolo, che quanto è libero per bizzarria d'ilarità a mordere con pasquinate le persone de' suoi governanti, tanto è affezionato alla sua religione e al suo Pontefice? Se codesto sentimento non si spunta, quel centinaio di faziosi sente che sarà svergognato da tutto il pubblico, oggi specialmente che tante e sì solenni proteste di tutt'i ceti si affollano al Vaticano per dichiararsi fedeli e confortare le angosce del cuore paterno di Pio IX. Or come spuntare l'acme di codesto sentimento, se non si fanno cessare le continue dichiarazioni di affetto, di riverenza, di obbedienza, di total sacrificio?

Come vedete, per costoro l'imbroglio è serio: se non riescono a soffocare il voto pubblico, la loro causa non progredisce, anzi sarà prontamente sconfitta; e Dio sa dove potrebbe giungere la rabbia dei Romaneschi se pensassero seriamente al pericolo e ravvisassero il tranello. Or bene sapete voi, soggiungevano quelle savie persone, a quale argomento ricorrono per raffreddare il movimento cattolico? Sono due o tre giorni che vanno spargendo alla sorda questa loro apologia. «Perché risentirvi che noi gridiamo? Se tutti i ceti di Roma non avessero fatte quelle dichiarazioni solenni in favore del Pontefice, neppur noi avremmo alzata la voce. Ma poiché costoro parlano contro di noi, chi può negare a noi il diritto di difenderci e parlare contro di loro? Se essi vogliono persuadere l'Europa che Roma vuole per suo Re il Pontefice, anche noi abbiamo il diritto di mostrare che non lo vuole. Tacciano, e taceremo ancor noi. Ma con codeste imprudenze, con codeste provocazioni, invece di far del bene si fa del male. E perché non stanno a fare i fatti loro e vanno a impacciarsi di politica? Prudenza ci vuole quando i tempi corrono sì «torbidi».

Tal è il loro argomento: ridicolo certamente, come sarebbe ridicolo un bestemmiatore che dicesse: poiché tutto il popolo grida contro i bestemmiatori la sua preghiera (*Dio sia benedetto*); anche i bestemmiatori hanno diritto di ripetere a dispetto del popolo le loro bestemmie.

né solo codest'argomento è ridicolo, ma è evidentemente appoggiato sul falso. La Nobiltà, il Clero, il Senato e quanti altri hanno portato a piè del loro Monarca le dichiarazioni di fedeltà e di amore, le hanno scritte in una carta, firmate generosamente

(3) da «*La Civiltà Cattolica*», Serie IV, Vol. V, 18 febbraio 1860, pag. 452 e segg.

col nome proprio, e senza disturbo di chicchessia hanno offerto il lenitivo di codesto farmaco al cuore addolorato del Padre comune. Or che ha che fare codesto procedere, sì tranquillo, sì dignitoso coi baccani onde i faziosi incominciavano a infestare la città addolorata? Veggiamo ancor noi che a costoro tornano a conto gli schiamazzi, sì per non correre pericolo firmando i loro nomi, sì per non tradire il poco lor numero e la loro impotenza. Quando si schiamazza per le strade, un branco di faziosi con buoni polmoni, aiutati se occorre dalla bottiglia, fanno molto strepito e sembrano molti, traendo dietro a codazzo una folla di curiosi: e frattanto niuno ne va di mezzo; e se un gendarme si accosta è facile svignarsela pei vicoletti. Il calcolo per costoro è giustissimo: eh si sa, essi la sanno lunga: *prudenter filii tenebrarum*, e così debbono lavorare. Ma almeno non vengano a dirci che uguale è il diritto dei faziosi a scompigliare la città coi loro schiamazzi, e quello dei galantuomini nel segnare i loro nomi a piè d'una carta per giustificare sé stessi dalla calunnia di rivoltosi, per assicurare il loro principe, per consolare il loro padre.

Una tal pretensione e la ragione su cui si appoggia è non meno falsa che ridicola. Ciò nondimeno voi sapete che il volgo non la vede sempre sì chiara: e però crederemmo opportunissimo che spiegaste con qualche evidenza qual sia il diritto e il dovere di un popolo nel manifestare i sensi di sua fedeltà e fin dove esso giunga.

Tale è il problema che ci venne proposto e al quale risponderemo colla maggior possibile brevità e chiarezza. Ma a conseguire codeste doti vuolsi premettere una idea ragionata dell'ordine sociale e delle due parti essenziali di cui si compone. In che consiste l'ordine della società? Gli uomini si associano secondo lor natura affinché, cresciute colla unione di tutti le forze di ciascuno, ogni cittadino possa tranquillamente e liberamente usare i propri diritti, senza temere violenze, prepotenze, tradimenti. Questo è il fine essenziale della società temporale che dee conseguirsi colla cooperazione di tutti. Ma come conseguire l'unità di questa cooperazione? Si consegue mediante il comando di una persona determinata, cui tutti gli onesti riconoscono per guida dell'operare sociale. Stabilita questa guida, se un malandrino vuol maneggiare lo stocco o rubare le derrate, l'autorità unisce un certo numero di onesti, in faccia a cui dee cedere il malandrino, il quale da solo a solo sarebbe superiore, per la truculenta audacia e per le armi, a ciascuno di loro. L'obbedire dunque ad una autorità è la vita d'una società; la quale si discioglie e cade sotto la tirannia dei scellerati appena perde questa unità degli onesti.

Ma come fare perché tutti sappiano qual è la guida a cui tutti debbono obbedire per operare concordemente ed ottenere così quella forza invincibile senza cui i malvagi trionferebbero?

A tal uopo ogni società ha certe leggi, secondo le quali viene a determinarsi una data persona, che possiede così il diritto di ordinare tutti gli associati in quanto è necessario al bene comune. Chi possiede questo diritto a norma di quelle leggi viene detto possessore *legittimo* dell'autorità, ossia *sovrano legittimo*.

Quindi vedete due bisogni della società e due ordini di operazione per soddisfarli. Il primo bisogno è l'ordine fra i cittadini. Ma quest'ordine non potendosi ottenere senza un'autorità riconosciuta da tutti, questo riconoscimento, questa legittimità del governante è un secondo bisogno ordinato al primo. Ci vuole un governante ben conosciuto affinché in qualunque emergente repentino tutti gli onesti sappiano da chi debbono ricevere gli ordini per formare quel nerbo di forza, senza cui i malviventi prenderebbero il sopravvento.

Il primo è *fine* essenziale dell'associarsi; il secondo è il mezzo, essenziale anch'esso, senza cui quel fine non potrebbe ottenersi.

A codesti due bisogni sociali corrispondono due ordini di azioni alle quali possono essere obbligati i cittadini.

Certe azioni sono richieste affinché ciascuno dei cittadini eserciti liberamente i propri diritti: tali sono p. e. l'equità nei contratti, la giustizia nei tribunali, la buona amministrazione pubblica, la vigilanza della Polizia ecc. Altre sono necessarie affinché il Principe legittimo sia conservato nel legittimo possesso del suo diritto e possa così essere riconosciuto come guida suprema dell'ordine ed ottenere all'uopo la cooperazione di tutti i cittadini contro chi volesse disturbarlo.

Vede ognuno quanto erano necessarie queste premesse per rispondere razionalmente al problema proposto. «Qual sia il diritto e il dovere di un popolo nel manifestare i sensi di sua fedeltà al Principe, e fin dove giunga un tal diritto e dovere».

E in quanto al diritto, esso si riduce al diritto generalissimo di manifestare i sentimenti onesti dell'anima propria. In un tempo in cui tanto si perora per la libertà della parola è inutile che prendiamo a dimostrare che ciascuno ha questo diritto. Piuttosto, siccome si propende ad esagerarlo, vi preghiamo di notare quell'epiteto di *sentimenti ONESTI*: essendo grande assurdità il dire che qualunque sentimento abbia il *diritto* di manifestarsi. Come! Se mi viene un pensiero di bestemmia, di laida oscenità, di trufferia, di maldicenza, di assassinio, io avrei diritto di manifestarlo, dstando orrore o pericolo per chi m'ascolta? Tutt'altro: sarei anzi obbligato a combatterlo, a soffocarlo anche nell'intimo della mia coscienza. Ma se sono abbastanza malvagio per ammetterlo contro il diritto della mia coscienza medesima, il pudore almeno mi obbliga a non offendere il diritto che hanno i miei prossimi a non essere offesi nella religione, nell'onestà ecc. Falso è dunque il diritto di manifestare *tutti* i sentimenti.

Ma quando si tratta di sentimenti, non solo in sé onesti, ma anche non nocivi all'esternarsi, chi può negare che la parola sia data all'uomo per manifestarli. E qual sentimento più onesto, più innocuo, più vantaggioso al bene comune che l'essere devoto a quell'autorità da cui questo bene essenzialmente dipende?

Questo diritto peraltro non è sempre un dovere. Quali sono le circostanze che possono rendere doveroso pei sudditi il parlare in tal materia?

A ben ragionare la risposta, notate esservi nella società due classi di persone, le une semplici sudditi, le altre partecipi, come ufficiali, del governo. Rispondiamo separatamente d'entrambe.

Quando è dovere pei semplici sudditi il parlare? Potete rilevarlo dalle principali relazioni che passano fra suddito e sovrano, relazione *personale*, relazione *sociale*. Come uomo il Principe è vostro *prossimo*, come principe è *vita* della vostra *società*, della vostra patria. Applichiamo i doveri che risultano da queste due relazioni al caso presente.

Per tutta Europa i faziosi vanno gridando a piena gola che i sudditi pontifici sono oppressi, che vogliono cacciare il Papa, che solo la forza li comprime. E intronati da codeste grida i potenti della terra vanno consigliandosi per secondare questo supposto voto del Popolo Romano, di cui ciascuno di voi fa parte: voto che imprime un marchio d'infamia sulla fronte vostra e su quella del Padre dei Cattolici. Se voi tacete, chi non

vede che agevolate il torto recato al Padre comune, il danno che ridonderà poi sulla vostra patria? Se voi sentiste calunniato qualunque dei vostri prossimi, non vi sentireste in debito, potendo, di difenderne la riputazione? Lo detta ad ogni animo onesto il senso di generosità e l'amore del vero. E se dal credersi codesta calunnia dipendesse il danno di un'intera famiglia, se per es. foste chiamato come *testimonio a discarico* del calunniato, credereste lecito il tacere? Fosse pur dunque solo vostro prossimo il Pontefice, voi dovrete parlare e, alla calunnia, che vi vuol fare apparire avversi al regno del Pontefice, opporre la sincera professione dei vostri leali sensi di lieta sudditanza.

Ma qui si tratta ben d'altro che di un prossimo qualunque: si tratta di uno che per la sua dignità, per le sue virtù personali debb'essere a voi venerabile: di uno che per la continua beneficenza e pel continuo lavorare in pro della patria merita la riconoscenza d'ogni animo non snaturato, non corrotto. Se i sudditi medesimi non lo giustificano, la calunnia parrà credibile in tanto gridò degli empi e silenzio degli interessati. Or chi, avendo fiorellino di carità, di riconoscenza, di giustizia nel cuore, può esitare sul debito di dichiararsi? Ma il Pontefice non è solo vostro prossimo, è vostro principe, vale a dire conservatore dell'ordine pubblico. Se Egli viene tolto, anche Roma vedrà rotolare sopra di sé una dopo l'altra, un nembo di locuste, tutte desiderosa di morire povere, purché vivano ricche; tutte pronte a ingoiarsi quel che il predecessore non ha ingoiato: e nell'avvicinarsi perpetuo di nuovi dittatori; nel perpetuo balenare della cosa pubblica, nella perpetua incertezza dell'avvenire, ristagnare il commercio, mancar lavoro agli artigiani, dilapidarsi gli erari, esaurirsi le fonti della carità, straziarsi la religione, sbandeggiarsi preti, aristocratici ed ogni gente sospetta (e chi mai va allora esente dal sospetto?); e tutta insomma la società scompigliata e messa in soqquadro. E tutto ciò perché? Perché un pugno di faziosi hanno gridato che il popolo non vuole più Papa: e il vero popolo col silenzio ha lasciato credere la calunnia. Deh, cari miei, rifletteteci adesso quando siete a tempo: che vi gioverà poi piangere dopo il fatto, quando codesti padroni spietati avranno ingoiato il vostro oro, regalandovi di nuovo la carta? Quella carta che sapete voi quante pene costasse a Pio IX per liberarvene! Sì, Romani: voi siete a tempo a liberarvene; e con nulla più che parlare chiaro e dire francamente a tutta l'Europa che costoro mentiscono. E voi dubitate se dobbiate farlo?

Alle precedenti aggiungete una quarta ragione che obbliga il suddito a dichiarare con schietta franchezza i suoi sentimenti. Avete voi cara la vostra riputazione? E qual è animo onorato che non l'abbia carissima? Or bene la calunnia che si fa al Pontefice propalando che egli ha demeritato l'amore de' suoi sudditi, ricade più sopra voi che sopra di lui medesimo. Chi sia Pio IX, quanto abbia fatto, quanto abbia voluto fare pel suo popolo, lo dicono, lo ripetono perfino gli eterodossi: e se tacessero gli uomini, parlerebbero le carte, parlerebbero i sassi. Sapendosi dunque da tutta l'Europa qual sia il cuore, quali le opere del padre vostro; se ella potesse credere che voi gli corrispondete coll'odio, colla ingratitudine (e lo crederà se voi tacete, quando gli altri lo dicono), qual vitupero trarreste sul vostro nome, sulla vostra città, sui vostri figli per tutto il tempo avvenire? Che riputazione godono adesso nella storia quegli antichi faziosi, un Crescenzo, un Arnaldo da Brescia, un Cola di Rienzo, colla folla dei loro seguaci? Da tanti vituperi vi salverebbe una parola; vi salverebbe il dire che non volete calunniato il prossimo, che non volete maltrattato il padre, non spogliato il benefattore, non esautorato il Sovrano. E questa parola voi potreste tacerla... perché? Perché i vostri nemici vi minacciano, che se voi piangete e parlate a pro del vostro padre, essi faranno baccano per le pubbliche strade?

Confessatelo, lettore: il costoro argomento sembra proprio quello dell'assassino che nell'atto del rubarvi, col coltello alla gola vi dice: «Se gridi sei morto».

Siam certi che ognuno sentirà la forza delle nostre ragioni; e la sentono più di tutti i nemici stessi di Roma, che appunto per questo vorrebbero imporci silenzio, perché a rovina della menzogna l'arme più gagliarda è una forte e generosa parola di verità. Taluno peraltro potrebbe esimersi dal dovere con un'aria di modestia che molti sedurrebbe. «E che può fare una mia parola, povero privato, omiciattolo del volgo ch'io mi sono?».

Che cosa può fare la vostra parola? Ve lo diremo con un apologo. Supponete per un momento che aveste nel vostro granaio un sacco di frumento, una cesta di mele, e che il vostro garzone andasse dicendo seco stesso: «Un grano di frumento di più o di meno non fa niente al sacco, niente una mela più o meno alla cesta»; e con tal pretesto andasse via levando ad ogni ora una mela, ad ogni minuto un grano di frumento: quanto ci vorrebbe perché rimanesse dimezzato o anche voto il sacco, la cesta?

Or questo fanno coloro che sotto il pretesto di essere un nulla (ma in realtà per codardia, per infingardaggine, per interesse, o che so io) sottraggono la loro voce al grido universale del popolo fedele.

Quando ad uno ad uno i popolani sono usciti dal corso nel dì del carnevale, ci resta più folla? No: il corso resta vuoto. E pure ciascuno di quelli che uscivano poteva egli dire *io sono il popolo*? No certamente: ciascuno non era più che uno, il popolo si compone di tutti quegli uni: e se ciascuno dice, la mia voce non monta; la vera voce del popolo sarà ridotta al silenzio, e l'unica voce che si udrà in Europa sarà quella dei calunniatori i quali riusciranno a impadronirsi almeno per qualche momento del governo; e quel povero popolo?... Imparate quanto importi il parlare e parlar chiaro: ci siete obbligato per amore del prossimo, per riconoscenza al benefattore, per riverenza all'uomo di Dio, per amore della verità, della giustizia, per orrore della calunnia, per salvare la vostra riputazione: ci siete obbligato come suddito per fedeltà verso il Principe per salvare alla patria tranquillità ed ordine, per salvare a voi e ai vostri concittadini la borsa, la libertà, l'onore: ci siete obbligato perché senza la vostra protesta nessun altro può purgare il Pontefice dalla calunnia e voi stesso dal vitupero.

E fino a qual segno giunge codesta obbligazione? Misuratelo dall'obbligo di amore del prossimo: capirete che tanto è più grave l'obbligazione, quanto maggiore è il vitupero minacciato al Principe, il danno risultante alla Società, l'audacia dei gridatori, la forza dei Principi presso cui essi gridano, la forza della vostra parola per smentire i calunniatori. Chi non vede in queste ragioni una obbligazione gagliardissima, dee dirsi che ha perduto il senso morale.

Le ragioni fin qui addotte valgono per tutti i sudditi: ma quanto ne cresce il valore quando trattasi di pubblici ufficiali, dai più dei quali si richiede giuramento di fedeltà? Calcolate tutta la forza di codesto vincolo santissimo, e comprenderete quanto ne cresca il debito di chi è vincolato. Gli ufficiali peraltro possono distinguersi in due classi, secondo i due ordini di operazione sociale, che fin da principio abbiamo considerati.

A certi ufficiali incombe il debito di mantenere direttamente l'ordine civile fra i sudditi. Il tribunale che giudica, l'Università che insegna, il Municipio che amministra, tutti mirano al pubblico bene assicurando a ciascuno il rispetto dei propri diritti.

Altri ufficiali poi mirano direttamente colle loro funzioni a mantenere l'autorità nel possesso del legittimo governante. Così l'esercito lo difende contro i sediziosi, i Cardinali provvedono all'interregno e alla successione ecc.

Gli ufficiali della prima classe avranno soddisfatto al loro giuramento o al loro obbligo di fedeltà quando, oltre al compiere lealmente il debito loro verso i sudditi, si saranno guardati dall'usare l'autorità di cui godono in danno del Principe che governa. Ma questa fedeltà, questa tutela per così dire negativa, che basta nei primi, non può bastare ai secondi. Questi si sono obbligati specialissimamente alla positiva difesa del legittimo principato: a questo li astringe il loro giuramento. Per questi dunque il resistere con atti positivi e diretti, e se occorra anche colla forza, ai tumultuanti e ai calunniatori, è debito molto più gagliardo. Giacché se farebbero gran male a non reprimere, potendo, una sedizione; se quando potendo non la reprimessero, sarebbero rei di tutti i ladronecci, i palpiti, gli omicidi, i danni e disordini d'ogni maniera che per la sedizione incoglierebbero a qualunque dei cittadini; quanto maggior delitto sarebbe permettere che si mettesse in forse la base stessa dell'ordine sociale! E chi non vede che codesto abbandono della Sovranità legittima, include in sé virtualmente non una, ma mille Sedizioni. Tutti i tumulti, gli spogliamenti, gl'incendi, le carceri, le mitragliate, le *settembrate*, le ghigliottine della rivoluzione francese donde sbucarono? Dall'esautoramento di Luigi XVI. Su quella testa stava appoggiato l'ordine pubblico: troncata quella, l'anarchia fu padrona del campo. Oh se una parola vostra avesse potuto salvare la Francia da tanti orrori, come sareste pentito ora del vostro silenzio! Come comprendereste quanto era gagliarda l'obbligazione di parlare! Ebbene, per la vostra patria siete ancora a tempo: una parola vostra può camparla da mille eccidi. E potreste esitare perché i sommovitori vi consigliano a tacere?

E pure, lettore mio, ancor non abbiamo detto l'argomento più forte: tutte codeste obbligazioni sono di diritto naturale, sono di società umana. Ma il legittimo dominio del Pontefice è ordinato inoltre al bene soprannaturale di tutta la Chiesa: è ordinato a far sì ch'egli possa parlare francamente la verità e rendere evidente questa sua franchezza, questa sua libertà. Ed appunto per questo sopra tutta la terra tutte le popolazioni cattoliche, coi loro Vescovi alla testa, stanno gridando ad alta voce, «non vogliamo che si rubi niente al Papa: si tratta della libertà delle nostre coscienze, della verità della nostra fede, della santità dei nostri maritaggi, della sicurezza di nostra religione». Ed a questo grido universale che cosa rispondono gl'ipocriti vostri calunniatori? «Popoli cattolici, voi avete ragione da vendere. Ma che volete farci? I Romani non vogliono più il Papa per sovrano. Volete che li facciamo sudditi per forza?».

Capite Romani? Per spogliare la Chiesa, per ridurre il Papa al servaggio si reca innanzi la vostra parola: col pretesto di questa parola si vorrebbe confutare il grido di tutti i cattolici e ridurli, umanamente parlando, a rimanersi orfani di quel padre che amano, a vedere mutolo l'oracolo che consultano, a veder mendico il benefattore di tutti, gittato in balia d'ogni avventuriere che riesca con un colpo di mano a insediarsi come Mazzini in Campidoglio. Ad impedire tutti codesti danni della Chiesa qual riparo ci resta? Che tutti i Romani, che tutti i sudditi pontifici ricaccino in gola ai mentitori la loro calunnia e professino al cospetto di tutta l'Europa. «Noi amiamo, noi veneriamo, noi vogliamo nostro Monarca quel Re Pontefice, che formò in ogni tempo la sicurezza, la grandezza della sua Roma la quale sarebbe oggi senza di lui un mucchio di rovine. Ciò non vuol dire che il nostro governo sia l'ideale della perfezione, che le istituzioni non possano abusarsi, le persone fallire. E qual è quel governo che non abbia tali e peggiori difetti da correggere? E perché il Pontefice tanto operò di riforme, se non perché vedeva difetti da emendare? Ma dal conoscere difetti nel governo a volere esautorato il principe, ci corre gran tratto. E buon per la società! Buono pei principi tutti! Altrimenti qual governo starebbe più saldo in Europa?». Così parlerà francamente ogni buon suddito; e il grido universale scongiurerà il pericolo e chiarirà gli animi retti delle Potenze Europee.

Ecco quanto importa il parlare, il dichiararsi. Vengano adesso i nemici di Dio, della Chiesa, della patria vostra a minacciare che se voi parlate essi grideranno. Hanno essi aspettato adesso a cominciare le loro dichiarazioni, le loro visite ai nemici della S. Sede, i loro cerimoniali in guanti gialli francamente compressi dalla lealtà del Generale Francese? Ci vuole una fronte di bronzo per venire innanzi con codesta ragione, dopo che da tanti mesi si vanno calunniando i sudditi pontifici e gridandoli ostili al loro padre e sovrano. Eh via lo sappia l'Europa una volta che costoro mentiscono: e se i Romani avranno a cadere, Dio permettendolo, in balia di quei tristi; abbiano almeno dalla coscienza loro il testimonio d'aver parlato altamente contro l'ingiustizia dell'oppressione, d'aver serbato fino all'ultimo verso il Padre comune riverenza di suddito e amore di figlio.

IL SÌ E IL NO NEL REGNO DELL'OPINIONE (4)

Che ne dite, lettore? L'opinione è ella regina del mondo?

Gli è cotesto uno di quei problemi equivoci, al quale può giustamente risponderci il sì non meno che il no. Per districarlo dalle ambagi, lo trasformeremo in altri due problemi.

«Tocca alla verità delle cose l'acconciarsi coll'opinione degli uomini, ovvero all'opinione degli uomini conformarsi colla verità delle cose?». Se l'opinione potesse trasformare le cose, il dubbio potrebbe essere ragionevole. Ma l'essere delle cose è indipendente dal nostro pensiero. Si opinò, per secoli secondo, il sistema tolemaico, indi secondo il copernicano, né gli astri cambiarono per questo il loro corso. Dunque l'opinione non è regina del mondo.

Ora ecco un secondo problema. «L'uomo si guida egli naturalmente secondo la sua opinione o contro la sua opinione?». O in altri termini: «L'uomo e la moltitudine degli uomini possono operare senza volere un bene, e volerlo senza conoscerlo?».

Basta la più lieve tintura d'antropologia per rispondere che no. Se l'uomo deve operare da uomo, bisogna che voglia: per volere dee trovare una qualche ragione di bene; questo bene non lo può trovare se non colla ragione. Dunque l'operare dell'uomo e delle moltitudini è regolato dalla ragione. Ora il giudizio delle moltitudini si appella l'*Opinione pubblica*. Dunque l'opinione guida l'operare delle moltitudini, ed è per conseguenza regina della società.

Qui nondimeno sottentra un terzo problema. «La moltitudine è ella infallibile nei suoi giudizi? E se sbagliasse, ha ella ragione nell'operare secondo cotesti giudizi falsi? Se la moltitudine ha ragione di operare così, cioè anche quando il suo giudizio è falso, l'opinione è veramente regina; regina di fatto, regina di diritto. Se non ha ragione, l'errore suo la condurrà nel fatto, ma l'opinione non sarà regina in diritto.

Qui sta dunque propriamente il gran problema. Che tocchi alla verità regolare le scienze speculatrici, niuno è che lo neghi. Che le moltitudini siano strascinate dalle opinioni in cui si avvinghiano, è un fatto che tutti veggono. Quello che può essere problematico è se a celeste opinione del volgo debbasi discendere, o debbasi resistere. Il liberalismo eterodosso non cessa d'invocarla come regina; e quando ha gittato in faccia ai suoi avversari l'*opinione pubblica*, lo *spirito del secolo* e simili frasi che nulla dicono, pretende cieca obbedienza. Il Cattolico all'opposto, a fronte anche d'un intiero popolo che neghi la verità, è disposto a combattere l'opinione per non sacrificare i diritti del vero.

Quale delle due sentenze è più ragionevole? Esaminiamone i fondamenti.

Donde muove l'eterodosso per stabilire il regno dell'opinione? Vi parrà strano il fatto: egli parte dalla indipendenza della ragione privata. Sissignori! appunto perché la ragione di ciascuno è autonoma per suo diritto inalienabile, appunto per questo ciascuno dee dipendere dalla pubblica opinione.

Strana contraddizione! direte voi: debbo dipendere, perché sono indipendente! Ma come può ella nascere dalla indipendenza assoluta dell'individuo?

(4) da «*La Civiltà Cattolica*», Serie IV, Vol. VI, 16 giugno 1860, pag. 653 e segg.

La genesi è semplicissima: la società per gli eterodossi è l'unione di migliaia e di milioni d'intelletti autonomi. Or fra cotesti milioni le opinioni discordano necessariamente per mille ragioni, donde nasce immenso divario nei pensieri e negli affetti. E pure se gli uni agli altri non si acconciano, come potrà mai formarsi l'unità, e dare movimento alla macchina sociale? Un sol mezzo si è finora trovato per comporre il dissidio degli uguali, quando l'evidenza del diritto concordemente non parla; si ricorre alla conciliazione, si viene a composizione, si stabilisce un arbitro, promettendo di accettarne, quale che sia per esserne, la sentenza. E così appunto debbono operare fra protestanti le migliaia, i milioni di cervelli, tutti ugualmente infallibili e pure tutti pensanti a modo proprio. Ben inteso che quando si sceglie l'arbitro, se ne accetta la sentenza pratica per necessità, senza legare l'intelletto a credere vera la sentenza speculativa. Si accetta, la prima, perché la necessità sociale l'impone; si ricusa la seconda, perché nella ragione privata una necessità contraria si oppone. L'azione è libera, dunque si consente al comando: l'intelletto non è pieghevole che al vero, dunque finché il vero non apparisce, l'intelletto è restio. Così l'arbitrato regola l'opera esterna e materiale, lasciando liberi gl'intelletti al di dentro a condannare dottrinalmente ciò che praticamente si eseguisce. Quanto sia morale un tal operare non lo cerchiamo per ora: è per l'eterodosso una necessità sociale, e tanto basta.

Ma qual sarà la persona, qual sarà l'arbitro, a cui si darà il Governo dagli eterodossi? fra migliaia di uguali l'unica differenza che può trovarsi è nel numero. Dunque volendo una sentenza definitiva, o dovrà stanziarsi che i molti obbediscano ai pochi, o che i pochi ai molti. Se si stabilisse il regno dei pochi, sarebbe un Governo irragionevole, senza forza, Governo impotente, Governo inutile, Governo che non può governare. Resta dunque il Governo dei molti sui pochi, della forza sulla debolezza: Governo che, se non è sicuro di aver ragione, è certo almeno di ottenere l'effetto. Quando i molti adottano la forza materiale, si appellano *esercito*; quando impongono colla influenza morale, *opinione*.

Ecco dunque donde nasce il regno dell'opinione: nasce 1° dall'impossibilità presunta di conoscere con certezza il vero e il giusto, a cui gl'intelletti e le volontà dovrebbero, soggettarsi; 2° da una certa presunzione probabile che i molti ci azzeccino meglio che i pochi; 3° dalla sicurezza che, abbiano ragione o torto, i molti hanno la forza per farsi obbedire, e sono certi per conseguenza di formare nella società almeno quell'ordine materiale che colla forza di tutti assicura gli assalti di ciascuno.

Quindi vedete per voi medesimo che all'ultimo problema proposto gli eterodossi, come abbiamo detto, debbono rispondere di sì: e il loro argomento può ridursi in questa formola.

Presupposto che la pubblica opinione ottiene a lungo andare la preponderanza nell'opera, e che la società esige assolutamente unità di operazione sociale; chiunque non vuole rinunciare alla società deve ottenere l'armonia della pubblica opinione coll'operazione; o comandato all'opinione medesima perché s'acconci al diritto, o cambiando il diritto perché s'acconci all'opinione. Or fra eterodossi non si può comandare alle opinioni secondo il diritto: dunque bisogna modificare il diritto secondo le opinioni. L'argomento, come vedete, è strettamente logico, se si presuppone il principio della razionale indipendenza degli uomini e della naturale loro socievolezza.

Veggiamo benissimo che il nostro lettore troverà in esso contraddizione e tirannide. «Come? dirà, l'intelletto indipendente *per natura*, è *per natura* obbligato ad obbedire! L'intelletto che aderisce necessariamente al vero, dovrà per obbedienza aderire al falso! O se non è obbligato ad aderirvi l'intelletto, dovrà la volontà piegarsi a ciò ch'egli giudica

iniquo e malvagio! E l'opinione avrà il diritto di comandare l'iniquità e di costringere ad operare contro coscienza! E tutto ciò in nome appunto di quella indipendenza natia la quale esige come diritto inalienabile, la libertà di coscienza!». Queste contraddizioni, questo despotismo fa ribrezzo ad ogni lettore cattolico: e da tal ribrezzo ha preso le mosse quel grido di indignazione, con cui tutti i Cattolici hanno condannata la tirannica vessazione di quei governanti che nell'Italia centrale vogliono ad ogni patto estorcere dal clero certi *Te Deum*, ch'esso non può cantare senza offendere e la legittima autorità ecclesiastica e la propria coscienza. Ma qualunque sia il ribrezzo che ne provate, possiamo noi cangiare le leggi del pensiero? Possiamo noi fare che da un concetto contraddittorio (*creatura indipendente*, ossia *creatura non creatura*) non sgorghino conseguenze contraddittorie? O che per la società non sia necessaria la dipendenza? O che fra uguali si trovino ragioni di differenza? O che la differenza di numero divenga differenza di merito e di diritti? O che il dipendere da chi non ha meriti e diritti non sia schiavitù? Tutte queste conseguenze fluiscono a rigore di logica dal principio d'indipendenza eterodossa. Se vi dispiacciono, non vi è altro rimedio che o cangiare la logica, o cangiare il principio: cambiare il principio non si vuole, la logica non si può. Dunque gli eterodossi debbono rassegnarsi ad accettare il regno delle pluralità benché spropositato e dispotico.

Al qual proposito notate: si ride talora del medio evo che a sentenziare sopra un articolo di fede, o sopra un punto di giure, invocava o la naturale voracità delle fiamme, o la spada di un paladino nella giostra: quasi il valore del paladino o il combinarsi dell'ossigeno fossero buone ragioni per concluderne una verità dottrinale. Or sembra a voi molto più savio il secolo presente, quando, per dieci pallottole di più che si gittano nell'urna da qualche ignorante o sbadato, inferisce la santità di una legge che con dieci pallottole di meno sarebbesi riprovata come funesta o malvagia?

Ma l'assurda tirannia esercitata contro gl'intelletti e le coscienze salverà ella almeno quella parte del pubblico bene che potrebbe dirsi interesse materiale? Anche questo, notatelo, dipende per lo più da certe leggi stabili di natura, alla cui mutazione nulla potrebbe l'universale suffragio anche di tutto un popolo. Fate per es. che con tutta codesta pienezza di assenso si prescriva da un'intera nazione di bere invece d'acqua acido prussico: l'universalità dello errore basterà ella a campare quel popolo dagli strazi del veleno? È forse meno funesto l'oppio ai Cinesi, perché universale è la mania di ubbriacarsene?

Or quel che si dice delle cause materiali vuoi dirsi ugualmente delle cause morali. Se la legge del divorzio scompagina la famiglia, se da famiglie scompagnate risulta grave disordine nella società civile; sia pure quanto si vuole innocente l'abbaglio del legislatore, che arreticato dai sofismi introdusse il divorzio nel codice, non riuscirà per questo meno funesto alla società l'aver inghiottito codesto *acido prussico*. Potrà scusarsi il legislatore se fu veramente innocente (è possibile?) nell'abbandonare le norme del Vangelo e della Chiesa: ma fosse pure innocente come una colomba, gli effetti della legge non cambieranno, e lo scompiglio delle famiglie propagherà lo scompiglio nella società.

Dunque?

Dunque la prevalenza della pluralità non rende per sé giusta e vantaggiosa la legge. Ciò nondimeno essendo pure necessaria una legge qualunque, affinché la società non si dissolva, l'eterodosso è costretto ad accettare, benché ingiusta e nociva, la sentenza del volgo: e questo è dispotismo di piazza. Ovvero se alcune persone accorte e risolte tengono mano al governo dello Stato e vogliono conseguire intenti diversi da quei del volgo, debbono negare nel fatto (e questo è dispotismo di palazzo), debbono negare nel

fatto la libertà del pensiero concessa per legge, chiudendo circoli, sequestrando giornali, monopolizzando la pubblica istruzione, inceppando la pubblicazione dei libri, indirizzando a loro modo la moralità dei teatri ecc. affinché l'opinione che dee muovere la società sia tale che la conduca ove essi la vogliono. E questo è finalmente ciò che si fa da tutti i periti governanti siano liberali o cattolici, con questo solo divario che i Cattolici nel così regolarsi sono coerenti, laddove gli eterodossi si contraddicono.

Dunque, per ultimo, ammesso il principio eterodosso della ragione inalienabilmente autonoma, l'unico mezzo di salvare la società è il negare con sfacciata contraddizione codesta autonomia, stabilire il regno della forza a dispetto di qualunque dettato degli intelletti o delle coscienze.

Attento bene, lettore, a questa ultima illazione, la quale aggiunge evidenza novella a ciò che dicemmo là, dove fu per noi citata la libertà al tribunale della Chiesa; e che ripeteremo ancora molte volte, essendo il lecco della libertà una delle attrattive più funeste, con cui la generazione presente viene strascinata a mille errori e delitti, dai quali non si ritrarrà finché non si sia convinta che codesta famosa libertà dell'89 è in verità un assurdo e scellerato dispotismo. Così l'intendessero i panegiristi di quelle famose conquiste, o si degnassero almeno rispondere ai nostri argomenti! Ma poiché essi si contentano di ripetere gli errori, a voi non dispiacerà che noi, quando l'occasione se ne presenta, rincalziamo la confutazione con sempre nuovi argomenti. Se ottenessimo finalmente di fare ben comprendere che il preteso regno della libertà è verissimo dispotismo, trovereste più un liberale sincero che volesse rinnegare le antiche dottrine cattoliche, per comperarsi con tale apostasia la schiavitù?

Ripetiamolo dunque: ammessa l'indipendenza eterodossa piena ed uguale per tutti nel pensiero, nella coscienza, nell'opera, più non è possibile la società, se non si trova un arbitro a cui soggettarli. Quest'arbitro non può essere la verità, perché l'indipendenza del pensiero concede a ciascuno il diritto di creder vera la propria opinione. Non essendo legati gli uomini dal diritto della verità, ed essendo pur necessario un vincolo di unità sociale, altro non rimane che la forza della pluralità. Or la forza imposta senza i diritti del vero e del giusto è forza dispotica. Dunque ammessa la libertà eterodossa, ossia l'uguale indipendenza di tutti gl'intelletti, la società non esiste se non con l'aiuto del dispotismo; e per conseguenza i pretesi promotori di libertà debbono necessariamente divenire i tiranni dei loro concittadini.

Se alla teorica corrisponda il fatto, lo vedremo fra poco. Se la teorica, in sé ammette qualche replica, noi preghiamo i nostri avversari a spiegarla, contrapponendola punto per punto alla nostra breve e limpida dimostrazione.

Vediamo ora qual è la risposta del Cattolico a codesto problema. «L'opinione ha ella il diritto di guidare sempre l'operare delle moltitudini?». Qualunque sia la moltitudine degl'intelletti, la verità ha il diritto di comandare a tutti, purché ella sia certa. Ora, dopo la rivelazione divina, tutte le verità religiose e morali necessarie a vivere onestamente sono certamente in possesso della Chiesa, che è *columna et firmamentum veritatis*. Dunque tutti gli uomini nelle materie morali debbono dipendere dalla Chiesa, giudicando ed operando a norma dei suoi insegnamenti. Ma a questi insegnamenti può molte volte opporsi l'opinione. Dunque benché questa governi di fatto, non sempre governa di diritto. Abbiasi pure il governo quando si tratta di materie, ove non è impegnata la coscienza, o non è certa la verità. Ma quando trattasi di onestà morale, quando questa onestà è fermamente assicurata dall'oracolo della Chiesa; allora gridi

pure un intero popolo *reus est mortis*, ingiusta sarà la sentenza ed ogni animo onesto sentirà il dovere di resistere.

Secondo il Cattolico dunque l'opinione potrà essere la tiranna del mondo, governandolo di fatto, ma non ne sarà mai la regina, non avendo per sé il diritto di governarlo.

Da queste due teorie risultano come ognuno vede, due politiche: la cattolica la quale s'ingegna di regolare le vicende secondo i principii, a costo di qualunque sacrificio; e l'eterodossa pronta a sacrificare i principii, purché ottenga il favore degli uomini. La prima espressa dai Francesi col cavalleresco aforismo *fais que dois, advienne que pourra*, è quella di cui ci dà sì bel saggio il regnante Pontefice esponendosi a tutti gli sdegni dei potentati col suo generoso *non possumus*. Questa politica è fondata sull'intervento della Provvidenza nelle cose del mondo e sulla promessa evangelica *haec omnia adiicientur vobis*. La politica eterodossa all'opposto è quella del *progredire col suo secolo*, del *non opporsi all'opinione*, del *secondare i desideri del popolo*; formole tutte che significano in buon volgare mettere all'incanto i principii, per comprare popolarità e vantaggiare gl'interessi.

Abbiamo considerato finora la sentenza teorica delle due scuole; e la contraddizione fra di loro non potrebbe essere maggiore. Ma qual dovrebbe esserne l'applicazione pratica? Lo vede ognuno: il Cattolico persuaso che un'opinione falsa non ha diritto di governare il mondo, dovrebbe adoperarsi a tutt'uomo per correggere l'opinione, espellendone l'errore: cotalché il regno di fatto si congiungesse col regno di diritto, e la Verità, regnando sugli intelletti, secondo che a lei compete, regnasse ugualmente nel fatto delle opere. Questo pieno consenso della verità, degli intelletti, dell'opera produrrebbe nella società una perfetta e naturalissima armonia e però tutta la pienezza possibile della felicità.

L'eterodosso all'opposto, persuaso che la ragione è indipendente e che la pluralità delle ragioni ha diritto di comandare, dovrebbe lasciare liberissimo il pensiero e la parola, accettando dalla pluralità il decreto, qualunque esso sia, della pubblica opinione.

Sì certamente, così vorrebbe la logica, presupposti i principii. Ma l'uomo è egli sempre logico? E le passioni accettano sempre il giogo dei principii? Confessiamolo francamente e diciamo col Vangelo a nostra confusione *prudenteriores filii tenebrarum*. I Cattolici che negano all'opinione i diritti di sovranità, ne accettano molte volte il giogo da servi; ed appena sentono intimarsi che *il secolo vuole*, che *il progresso comanda ecc.*, si rassegnano alla tirannide e piegano il collo al giogo senza zittire. Gli eterodossi all'opposto, mentre dicono in teoria regina l'opinione, comprendono benissimo esservi mille maniere di dominarla; ed applicando a lei il loro aforismo: *il Re regna e non governa*», adoprano tutte le arti per dominarla, sicuri di possedere il mondo, incatenata che abbiano l'opinione.

Diamo un'occhiata a questo procedere delle due scuole ugualmente incoerente da ambe le parti. Vediamo in qual modo gli eterodossi che dovrebbero obbedire, all'opinione, le comandano; ed i Cattolici che dovrebbero comandarle, le obbediscono. E la contemplazione di questo doloroso spettacolo c'incoraggia per resistere alla tirannia dei primi e per riscuotere l'apatia dei secondi.

E in quanto alla tirannia dei primi, non è chi non sappia come ella proceda. Persuasi della necessità di dominare le teste per dominare la società, appena veggono luccicare una speranza d'afferrare il timone dello Stato, voi li vedete slanciarsi con una specie di

smania febbrile sopra tutti i mezzi di pubblicità e d'influenza sugli intelletti. Scuole pubbliche e private, giornali quotidiani, ebdomadari, mensili, accademie scientifiche e letterarie, edizioni ripetute di opere favorevoli, silenzio o discredito contro le opere contrarie, declamazioni da saltimbanchi pel volgo; tragedie e commedie pel cetto civile, musiche e romanze per dame e damerini; tutto si procura che canti all'unisono, perché si formi un sol giudizio, una sola opinione. E se talora riescono a razzolare per le fogne sociali un qualche rifiuto del santuario, un prete apostata che profani il Vangelo dal pulpito, o bestemmi in farsetto fra brigate sollazzevoli, allora son giunti alla pienezza dei loro voti, e vanno strombazzando che anche i preti sono coll'opinione pienamente concordi.

Leggete le *Memorie per la storia del Giacobinismo*, che furono, può dirsi, la prima denuncia solenne dell'immensa congiura *illuministica*; scorrete poi tutta la storia degli sconvolgimenti europei: interrogate finalmente tutti coloro, dai quali fu insegnata in teoria, o esercitata in pratica l'arte (vera arte oggidì che s'insegna per principii, che ha pronti i metodi, sperimentati i mezzi, calcolato il tempo, sicuri i risultamenti) di sconvolgere una società quieta: tutti vi dimostreranno che è uopo padroneggiare le teste prima di comandare nelle piazze. E per non allontanarci dagli esempi che ci offre la presente agitazione italiana, udite come ne preparava lo scompiglio uno di quei tanti libercoli anonimi che brulicarono in Francia nel 1859, intitolato *La Foi des Traités*. Nel § 6° (pag. 27) l'anonimo prende a spiegare in qual modo la gente cristianissima verrà a promuovere in Italia la santa legge di carità e di amore. «Credete voi, dice, che un tal dovere abbia ella a compierlo colla guerra? Non temete: l'opinione va maturando quei principii che furono gridati dalla santa alleanza. Fedele a codesti principii essa ne prepara colle idee la propagazione: e quando codeste idee hanno prodotto il loro frutto, impossessandosi degli intelletti e invogliando i popoli di ridurle in atto, sicché incomincino ad agitarsi, cimentando la pace dell'Europa; allora se qualche opposizione anticristiana (non sappiamo di qual cristianesimo parli l'autore) vietasse il condurle ad effetto, eccoti la Francia accorrere e farsi il primo soldato della PAROLA DI VITA.

«Non già, badate, che voglia subito sguainare la spada: questa si riserba all'ultimo. Prima per quanto è possibile la Francia lavora colle potenze dell'idea e della lingua; sfolgora per ogni dove negli intelletti e nei cuori il diritto, la giustizia, la carità a modo suo, mostrando agli altri il loro tornaconto. E quando a forza di parlare sarà riuscita ad isolare i suoi nemici, a far vacillare le coscienze, a far titubare comandanti e difensori; allora la Francia sguainerà la spada e la vittoria sarà indubitata. Questa politica la professiamo senza dissimulazione, senza mistero, ad alta voce. L'opinione è regina del mondo e chi se ne impadronisce trionfa. L'aveva scritto da lungo tempo Napoleone I nelle memorie di S. Elena: «Il primo Sovrano che nella gran pugna abbraccerà di buona fede la causa dei popoli (ossia di chi si dice il *popolo*) si troverà a sopraccapo di tutta l'Europa e potrà quanto vorrà tentare. Abbracciare dunque in buona fede la causa dei popoli, ecco la missione della Francia».

Così quell'anonimo. Or dite voi, lettore, se poteva spiegarsi più candidamente in qual modo cotesti rigeneratori intendono concedere la libertà alle idee e ai popoli. *Concedere tale libertà* significa, come vedete, nel costoro vocabolario, sorprendere prima colla frode e costringere poi colla forza tutti i popoli ad uniformarsi alle idee francesi o piuttosto alle idee rivoluzionarie. Finché queste non sono penetrate nel popolo, si chiede libertà per pubblicarle: quando, pubblicate, incominciano ad *agitarsi e compromettere la pace dell'Europa*, la dottrina contraria si dice *opposizione anticristiana*; e il soldato della verità si mostra pronto a sguainare la spada per comprimere ogni dottrina contraria. Quando questa è costretta a tacere, quando politici, magistrati, soldati, alleati che la

difendono, si trovano isolati in quel silenzio, né più sorge una voce che parli per loro (*seront démoralisés*), allora la spada si sfodera, e l'opinione trionfa colla libertà della scimitarra.

Ciò che il libello anonimo prometteva nel 1859, gl'Italianissimi l'hanno eseguito al primo loro arrivo sulle vette del potere. In Firenze il Barone Bettino dichiarava francamente che *è proibito in Toscana l'ingresso e la circolazione di ogni opuscolo politico e religioso pubblicato a Roma e negli altri luoghi ecc.* E sapete perché? Perché cotesti opuscoli *confondono le verità eterne della religione con i transitori interessi mondani, oltraggiando con l'errore la fede e la civiltà... Contro queste armi hanno necessità e diritto di premunirsi gli Stati dell'Italia centrale.* Così il Ricasoli.

Ora ogni lettore assennato dee dire nel cuor suo: ma caro Bascià Bettino, se queste armi possono fare tanto male che danno il diritto di premunirsi col togliere all'opinione dei vostri avversarli tutti i mezzi di manifestarsi, perché dirci che la stampa deve esser libera e l'opinione regina?

E questo stesso argomento, si poteva volgere contro il Farini nell'Emilia, contro il Migliorati in Ferrara e insomma contro tutti i liberali quando giungono al potere, che tosto si affrettano a impadronirsi di tutti i mezzi per governare l'opinione, appunto perché sanno che chi vuol governare gli uomini deve governare l'opinione; essendoché, a diritto o a torto, l'opinione governa di fatto, non potendo l'uomo operare diversamente da ciò che vuole, o volere altrimenti da ciò che pensa.

E qui notate ridicola contraddizione. La ragione che costoro adducono per dare piena libertà alle opinioni è che «tolta la libertà della parola non vi è più schermo contro la tirannia. All'opposto finché dura la libertà del parlare, ogni tirannia ha termine, essendo impossibile che non sorga contro di lei una protesta universale». E poi, quando la protesta incomincia e si fa schermo alla libertà, costoro gridano *il diritto di premunirsi*, imbrigliando le lingue e i torchi, appunto perché il pubblico vorrebbe valersene per difendersi dalla tirannia.

I libertini dunque hanno ragione in pratica: tutto il loro torto sta nella contraddizione teorica e nella scellerata ipocrisia, con cui proseguono a vantarsi datori di libertà, mentre nel vero sono fabbricatori di catene e tiranni dei loro concittadini. Ma compatiteli: la contraddizione è una necessità del partito e quasi diremmo della società; la quale non può stare senza un governo: se dunque non governano i buoni, bisogna che governino i tristi.

Quelli che non meritano compassione in modo alcuno, sapete chi sono? siamo noi, noi sostenitori dell'ordine, noi credenti cattolici che da un canto professiamo in teoria, tutte le opinioni dover cattivarsi nell'ossequio della fede, (5) e solo con tale conformità ossequiosa potersi conseguire la tranquillità e la perfezione dell'ordine sociale; e dall'altro ricusiamo in pratica tutti quei mezzi adoprati per mal fine dei nostri avversari, perché assolutamente necessari al buon andamento della civile comunanza. Vedete, lettore, la strana e deplorabile antinomia! Costoro che professano, le opinioni dover esser libere, incatenano la libertà perché sacrificherebbe i loro materiali interessi; noi che professiamo in teoria non dovere esser libere le opinioni, sacrificiamo la teoria, e con lei sacrificiamo ancora gl'interessi. Oh davvero che *prudenciores filii tenebrarum!*

(5) *In captivitatem redigentes omnem intellectum in obsequium Christi.* - II Cor. X, 5.

Ogni lettore perspicace e sperimentato nelle cose del mondo comprenderà benissimo le applicazioni pratiche di queste nostre considerazioni: ma i meno esercitati ed acuti, non misurandone tutta la portata, potrebbero forse riguardarle come querele fantastiche di oscurantista malinconico. Gioverà dunque mettere in chiaro il nostro pensiero notando e le opinioni ora false, ora equivoche che per colpa nostra acquistano impero, e la noncuranza dei mezzi con cui potrebbero propagarsi le opinioni contrarie. Ma il mostrar questo, il cortese lettore ci consenta differirlo ad altro tempo e ad altro quaderno.

NON MUSULMANI MA SELVAGGI (6)

Gran rumore si è menato nei giorni scorsi contro un eroe cristiano che osò paragonare i furori dell'empietà demagogica alle incursioni dei Saracini e dei Turchi. Il paragone a dir vero, se si riguardino il fine e gli attentati, è sì giusto, la somiglianza è sì evidente, che tutti i clamori non riuscirono ad altro che a rendere più viva l'universale approvazione degli assennati. Sì, dissero tutti: l'empietà demagogica minacciante sterminio alla società cristiana è giunta a tale, che se tutte non si armano a resistenza concorde le genti cristiane, troveranno oggi sotto il pugnale mazziniano quella universale schiavitù, che un dì minacciavasi dalla scimitarra turchesca.

Ma se questa somiglianza è verissima rispetto ai materiali effetti della loro ferocia, grandissima diversità passa fra musulmani e rivoluzionari rispetto ai principii antisociali e al termine a cui condurrebbero. Perocché, ignoranti e feroci come essi sono i Musulmani serbano pur tuttavia una qualche base, un qualche germe di vita sociale: l'unità, l'onnipotenza, il supremo diritto di Dio, i premi e le pene della vita avvenire sono fondamenti di un edilizio religioso: la riverenza al diritto paterno nelle famiglie, l'amore fraterno degli uomini, l'ospitalità, la lealtà, la veracità sono germi di vita sociale atti a produrre una civiltà che fu florida un tempo e che, anche ai tempi nostri, si vanta da certi moderati, non fosse altro, per contrapporla quasi rivale alla civiltà cristiana.

All'opposto l'empietà demagogica poco più serba *nel fatto* di cotesti elementi sociali: *nella teoria* poi stabilisce i principii di una totale distruzione della società, vale a dire della più efferata selvatichezza. Perloché se il Musulmano merita il nome di barbaro in quanto quei principii condanna a sterile immobilità, più che barbara dee dirsi selvaggia la demagogia, perché tende colle dottrine propagate dal suo pugnale a rendere ogni società impossibile: il che è propriamente il carattere del selvaggio.

Tale è l'assunto che prendiamo a svolgere qui brevemente considerando le dottrine caratteristiche di quella scuola, che sotto nome di *giovane*, pretende rigenerare l'Europa. Se coteste dottrine sono in perfetta opposizione col principio di società; se applicate al fatto, già si veggono iniziare fra noi le norme selvagge, è chiaro che esse minacciano all'Europa il dissolvimento della società, la totale selvatichezza.

Or diteci: in che consiste il principio di società? In che consiste la socievolezza, contrapposto della selvatichezza? Se società vuol dire unione, socievoli saranno le dottrine quando tendono a produrre unione, selvagge quando tendono a produrre isolamento. Ora l'unione include essenzialmente l'idea di una mutua dipendenza fra le parti. Miratela dove più vi piace dall'infimo grado dell'unione molecolare, fino al supremo nel mondo visibile, l'unione dell'anima col corpo, dappertutto voi trovate introdursi per l'unione una scambievole dipendenza delle parti. L'unione chimica toglie ai componenti, ossia *neutralizza*, le loro proprietà per introdurvi altre proprietà comuni a tutto il composto; la coesione fisica che costituisce un solido costringe tutte le parti ad un movimento comune: la forza vegetativa s'impossessa di cento sostanze diverse e le riduce sotto le leggi universali della vegetazione e particolari della specie sua propria, a produrre una serie di fenomeni vitali, sproporzionata a tutte le fisiche e chimiche loro tendenze. E senza dimorarci più oltre in simili applicazioni inferiori, la perfettissima delle unioni nel mondo visibile, quella che forma unico essere nell'uomo di corpo e

d'anima, costringe il corpo a servire l'anima come stromento, e l'anima a sopportare mille incomodi e fisici e morali da quel corpo stesso, che ella dice suo servo e stromento.

E questa proprietà di tutte le unioni, è, come ben vedete, essenziale, naturale, necessaria, poiché dipende dall'idea stessa inclusa in quel vocabolo, che significa i molti ridotti ad unità. Ora come potrebbero i molti ridursi a uno se non vi fosse una causa unificante? Se questo accadesse, avreste un assurdo, un effetto senza causa. Se poi la causa vi è, l'effetto necessariamente ne *dipende*. Unione dunque e dipendenza vanno sempre essenzialmente congiunti; e però dovunque è società (unione d'uomini) ivi è *dipendenza*: e il principio di *socievolezza* non può darsi senza essere ad un tempo principio di *dipendenza*. Questa dipendenza potrà essere di mille forme diverse, come diversissime sono le forme di unione in tutti gli altri esseri composti di loro natura. Ma nella immensa varietà delle forme la dipendenza mai non potrà mancare, siccome quella che entra nel concetto stesso di società.

Or diteci, qual è la cosa più opposta d'ogni altra alla dipendenza? Non è chi nol vegga, è l'indipendenza. Se dunque il principio caratteristico della scuola demagogica è *l'indipendenza*, cotesta scuola sarà essenzialmente, ineluttabilmente antisociale; dovendo senza meno tutte le conseguenze contrarre la natura del principio, da cui derivano.

Ora che l'indipendenza sia il primo principio della scuola demagogica lo riconoscono concordi tutti i suoi allievi: le libertà che costoro chiedono per la coscienza, pei culti, per la religione, per la parola, per la stampa, per l'associazione ecc., tutte rampollano dal famoso principio: l'uomo è *per natura e però inalienabilmente indipendente*. Tutte le teorie della scuola moderna sono un esplicitamento di cotesto principio: tutti gli sforzi politici sono rivolti ad introdurne l'applicazione nei fatti. E se l'inesorabile necessità delle cose costringe finalmente tutti codesti indipendenti a dipendere, e a scegliersi un governo, cui lasciano una balia tirannica; pure l'inesorabile necessità della logica, non volendo disdire il principio, insegnò a parecchi sofisti alemanni quel curioso ripiego di sentenziare che un buon Governo dee perpetuamente lavorare a distruggere sé medesimo: tanto son fermi costoro a volere illecita per natura ogni dipendenza. L'assunto nostro è dunque evidente: socialità include essenzialmente dipendenza: spirito moderno è essenzialmente indipendenza.

Dunque lo spirito moderno è essenzialmente antisociale, ossia essenzialmente conduce alla selvatichezza: né, per quanto vogliano gridare gli spasimati della civiltà moderna contro l'oscurantismo nostro, potranno mai negare la nostra conseguenza finché non provino falsa una di queste proposizioni: «l'idea di società involge essenzialmente l'idea di dipendenza: il gran principio vagheggiato dalle teorie di società moderna è l'assoluta, inalienabile indipendenza dell'uomo da introdursi praticamente in tutte le legislazioni».

Se cotesti due principii sono diametralmente opposti tra loro, il principio d'indipendenza è essenzialmente antisociale, e però essenzialmente selvaggio; dicendosi selvaggio ciò che tende a distruggere la società.

Sicuramente i nostri avversari al sentirsi dire *selvaggi* bandirannoci addosso la croce, perché questo vuol l'interesse del loro partito. Non è però che quando tace in cuor loro lo spirito di parte, non riconoscano essi pure qui o colà la verità della nostra asserzione: e più d'una volta il famoso Gioberti prenunziò all'Europa il pericolo; e moltissimi credettero già inselvaticata la Francia sotto i terrori del giacobinismo; e le minacce del socialismo e del comunismo francese fecero inorridire nel Giugno i repubblicani del 1848

e ai 21 Dicembre gli elettori di Napoleone. E chiunque conosca i disegni spaventosi e i sanguinari decreti delle conventicole segrete non trova differenza fra la costoro ferocia e quella dei Cannibali, se non in quanto i primi aggiungono alla fierezza dell'animo la tremenda potenza dell'organamento. Ma coloro che in tal guisa sanno ravvisare isolatamente un qualche effetto, non sanno riportarlo al vero suo principio: di che fermandosi quasi privi di raziocinio ai puri fatti sensibili, detestano le crudeltà, gl'incendi, i furti (e allora principalmente quando ne sono tocchi essi stessi) vagheggiando frattanto e careggiando quel principio infernale *di indipendenza* donde schizzano tante fiamme. Uomini di poca levatura e di poco cuore, incapaci ugualmente e di comprendere gli effetti pratici delle dottrine, e d'innamorarsi del giusto quando non è in lega coll'interesse; uomini che detestano i comunisti come detesterebbero il Passatore, prontissimi frattanto ad applaudire al Garibaldi che invece di assalire una *Diligenza* assale una città. E pure se fra costoro vi ha divario, il vantaggio sta tutto in favore del Passatore, il quale in fine dei conti riconoscevasi da sé stesso coi pochi suoi complici violatore delle leggi e della proprietà: laddove costoro, moltitudine sterminata, mentre preparano desolazione a tutte le genti, vantano di militare in favore della verità, della giustizia, della felicità di tutto il genere umano; e stabiliscono un principio, rampollante, dicono, dalla natura stessa dell'uomo, e propagante per conseguenza in tutte le relazioni del mondo morale, a cui la natura umana si protende.

Qual meraviglia dunque se applicato alla realtà delle cose, il costoro principio produce realmente per ogni dove certi sintomi sociali che annunziano, sotto vari aspetti, l'ingenerarsi di abitudini selvagge a misura che si scuotono o si spezzano i legami delle socievoli attinenze? Fate con noi, lettore, una piccola escursione in tutte le regioni del mondo morale: considerate con noi i vari gradi, per cui procede dal germe dell'individuo per successivi incrementi la gran pianta della società, e vedrete come il principio dissociante va progressivamente corrompendo ogni parte del mondo sociale e preparandolo a quello imbestiamento a cui principii antisociali debbono naturalmente condurlo.

E poiché il mondo morale prende le prime sue mosse dall'individuo, incominciate, lettore, dal considerare in questo lo spaventevole eroismo della disperazione. Quel suicidio che in questi ultimi giorni ha sottratto alla giustizia umana in parecchi alti ufficiali austriaci la luce di più ampie informazioni e la vittima della vendetta sociale; quel suicidio, diciamo, è uno dei grandi effetti e dei grandi mezzi d'indipendenza demagogica. *Effetto*, perché perduta ogni idea di Dio e di anima, e scossone ogni giogo, il sottrarsi col patire di un momento a lunghi travagli o a gravi pericoli diviene atto di prudenza e di coraggio, come il tagliarsi un dito che minacci cancrena. *Mezzo* poi d'indipendenza, non dipendendo più da nessuno sulla terra un uomo che ardisca non solo affrontare, ma provocare la morte. Or questo è ciò che nasce dai principii delle sette, presso le quali il *patet exitus* è solenne aforismo: aforismo non ammesso certamente se non forse in qualche momento di disperazione da quei selvaggi pei quali la loro brutalità è sventura, ma non teoria. All'opposto pei selvaggi azzimati della nostra società il suicidio diviene cosa abituale, entrata oramai nei calcoli della statistica, specialmente in quei paesi ove il protestantesimo ha formato negli intelletti e quasi connaturato lo spietato principio d'indipendenza.

Abbiamo detto *selvaggi* azzimati cotesti suicidi, in quanto serbano ordinariamente quella tinta o vernice di piacevolezza che la civiltà produce. Questo peraltro vuoi intendere pel primo stadio della corruzione: giacché negli stadi ulteriori qual sia per essere anche l'esterna abitudine di ferocia nel ceffo, negli abiti, nelle maniere possiamo congetturarlo e da ciò che vedremo nei Sansculottes del 1793, e da ciò che apparisce in

quelle società e principalmente nelle più segrete ove più cinica e sfacciata si mostra l'influenza della dottrina di libertà. I nostri lettori hanno potuto vederne un ritratto vivamente effigiato nel Lionello quando descriveva il convito di quei feroci che si divoravano crudo crudo e ancor sanguinante un fegato umano imbandito sulla mensa. E se nel comune della società quelle barbarie ancora muovono orrore, non può però negarsi che lo spirito d'indipendenza ha insegnato a svincolarsi da molti riguardi di urbanità più squisita, i quali molto contribuivano in altri tempi a rendere più dignitosa, affettuosa ed ordinata la vita sociale.

Non negheremo potere questo principio di rozzezza giovare all'ordine morale ritemperando certi animi soverchiamente ammoliti dalle svenevolezze della civiltà: e sarà questo uno dei tanti beni che la Provvidenza sa trarre dal male. Ma se si riguarda il principio donde quella rozzezza deriva, l'intolleranza d'ogni legame, la noncuranza degli altrui incomodi, il disprezzo degli altrui sentimenti; tutte queste cause di rozzezza mettono un gran divario fra la virile austerità di certi caratteri rubesti sì, ma probi ed onestissimi, e la ruvidezza del tratto di cui certuni sembrano oggi farsi un vanto, dandola come carattere della loro indipendenza.

All'uscire dalla cerchia dell'individuo, la prima relazione, in cui natura pose l'uomo è la società domestica: ed anche qui, sia detto a lode del vero, il selvaggio non suole essere pienamente selvaggio; anzi il mancare d'ogni altra effusione d'affetto, rende in lui più intensi gli affetti domestici; e l'abbandono d'ogni altro sussidio gli accresce la stima di quell'unica società, in cui lo pose natura. Ma quando l'indipendenza si stabilisce in principio, ogni passione vi trova un appoggio ove assicurar la leva che dee demolire l'edificio domestico.

La santità del vincolo coniugale è soggezione, soggezione la dipendenza di figlio, soggezione il dovere di educare, soggezione il convivere; e a tutte coteste soggezioni ognuno vede come si vada rimediando, senza quasi avvedersene, in tutte le moderne società. Il divorzio è ormai per esse legge universale. Ma le spaventose dimensioni che prende, la futilità dei motivi a cui si appiglia, la preveggenza d'arte con cui si prepara prima ancora di contrarre il vincolo (se vincolo può dirsi) matrimoniale, rendono ormai cotesta congiunzione un libertinaggio legale e nulla più. Alla indipendenza dei figli provveggono le leggi per modo, che i parenti medesimi incominciano a dubitare del proprio diritto. A sciogliere i parenti dal debito di educare concorre lo Stato e coll'aprire numerosi gl'istituti, ove il figlio si educi fuori della propria famiglia fino dagli anni più teneri, e col costringere il padre, anche a suo dispetto, a presentare quel cervelletto di morbida cera, sicché riceva dallo Stato tutte le impronte che questo vorrà marchiarsi. Così il figlio nulla riceverà dai parenti se non quella massa di carne sensitiva, e formerà l'abito di vivere fuori di famiglia senza conoscerne né i doveri, né i diritti. Quantunque, a dir vero, vivesse egli pure sotto il tetto domestico, l'indole della società odierna è tale, che i parenti stessi sono allettati perpetuamente ad una vita tutta esteriore. Si direbbe che la società abbia preso a sciogliere questo problema: «far sì che un uomo scapolo abbia tutti i comodi della vita domestica, senza tollerarne alcun peso di convivenza». Non avete un tetto? Eccovi un *hôtel* ben fornito e pulitissimo che vi esibisce tutti i comodi della casa, senza doverla ne riparare, né mobiliare. Qui non abbisognerete di servitù bastandovi il garzone di locanda; ed eccovi sciolto dalla noia di educare, di albergare, di beneficiare i famigli. Vostro giardino di diporto sarà la pubblica villa: volete conversazione e giuoco! Vi aspettano al caffè: la ricreazione ve l'offre il teatro: in piazza trovate ai vostri comandi una vettura: l'amministrazione dei beni sarà scusata dai pubblici banchi, sui quali collocando il vostro danaro ne trarrete i frutti senza mettervi in noiose relazioni con fattori e contadiname. Se amate una vita di studio alla leggiera

(studi gravi non fanno per gl'indipendenti), in ogni angolo della città vi si apre un gabinetto di lettura. Tutti insomma, tutti i bisogni della vita trovano agevole l'appagamento senza necessità alcuna di avere una famiglia sulla terra: *tutti i bisogni*, diciamo, meno quel bisogno di un cuore che conobbe le pudiche gioie dell'amore domestico e della intimità d'amicizia; e meno quell'esercizio perpetuo di virtù che nella vita domestica s'imparano e forbiscono. Ma la perdita di cotesti due tesori che monta per chi mai non li conobbe? L'uomo grosso e materiale quando può liberarsi da soggezioni ed incomodi sensibili, ha tocco il cielo col dito: e in tal opera la società odierna porge ogni possibile sussidio a chi vuole sprigionarsi interamente dal convivere domestico. Vero è anche agli affetti casalinghi, che ella uccide coi municipali, sostituisce amori nazionali ed umanitari; amori comodi e che non costringono a sacrifici determinati, destinati a vagheggiare una idea tanto più cara e più nobile, quanto più remota dalla realtà dell'umano consorzio.

Abbiamo detto distrutti gli affetti municipali, e non occorre dimorarci nel dimostrarlo, dopo aver accennato come sia distrutta la famiglia: giacché che altro è il Municipio se non l'unione delle famiglie? E come serberebbersi l'amore di quello, se è estinto l'amore di questa? Solo osserveremo come anche in tal opera la selvatichezza eterodossa sottostia immensamente rispetto alle tribù indiane ove l'affetto dei contributi è sacrosanto, laddove i nostri rigeneratori non finano nelle loro filippiche contro il gretto e volgare amore di campanile. né le loro invettive si restringono a biasimarlo in parole, ma tutto il loro sistema parlamentare include essenzialmente la distruzione di questo, come d'ogni altro spirito di corporazione. Spirito che natura innestò nelle più intime fibre del cuore umano, confortandolo con quanto ha di più sacro il diritto, di più tenace ed urgente l'interesse. Questo, incalzando perpetuamente col pungolo dei bisogni, costringe a ricorrere per aiuto ai più immediati, ai più prossimi che sono appunto i domestici e i concittadini. Da questi poi ricevendo continuamente contraccambi, favori, benefici, cortesie, eccoti sorgere in cuore la voce della giustizia e della riconoscenza ad attestarne i diritti e perorarne la benemerenzia.

L'essere dunque vincolati a domestici e concittadini non è grettezza di cuore che non sappia diffondersi, ma è debito di giustizia che sa rimeritare. Ma ogni debito è *soggezione*, è *dipendenza*; e gl'indipendenti non vogliono saperne.

E ne hanno ben donde, poiché dato il nome alle volontarie loro consorterie, non potrebbero sì di leggieri adempierne i giuri esecrabili, invescati che fossero negli affetti che natura ci detta. Si sciogliono dunque tutti i vincoli di corporazione (e i settari rinunziano perfino alla patria e al sangue): ogni uomo non è che individuo sgranellato: e tutti que' deputati che corrono a rappresentare la nazione in un Parlamento, portano bensì nome di questa o quella provincia, di questo o quel circondario: ma lo rappresentano sì poco, che molti e molti neppure toccarono mai quel suolo, quel Comune, di cui si dicono rappresentanti.

Lo spirito dunque della indipendenza eterodossa, quando entra nelle relazioni civili e politiche, tende ad annullarne i primi elementi, distruggendo il sentimento ed amore municipale e sostituendo all'amore di patria l'interesse di partito: principio del tutto inumano che spezza tutti i legami delle più intime società formate per mano di natura.

A questa selvatichezza di sentimento seconda naturalmente la selvatichezza delle forme esteriori e un totale oblio anche nella vita pubblica di quella riverenza, che l'umanità ispira in ogni animo ben nato verso le numerose assemblee, e di quella dignità e decoro

che riverberato negli animi aumenta la riverenza verso i rappresentanti del pubblico o della autorità.

Quest'effetto esterno della indipendenza selvaggia spicca mirabilmente in certe pubbliche assemblee degli Stati Uniti, ove o si discute a bastonate come in un chiasso, o si ascolta sdraiato come in una bettola. Ma anche senza andare sì lontano a ricercare un'idea di rustichezza nelle pubbliche assemblee; in Francia stessa, donde pur ci vengono tutte le raffinatezze e le leziosaggini della moda, quali ispide forme presentava nell'assemblea repubblicana il partito della montagna! Codesta democratica non curanza del pubblico e delle Magistrature, vera protesta contro ogni soggezione, prepara purtroppo all'infrangimento d'ogni legge morale. Il che ci ricorda aver veduto deplorarsi appunto agli Stati Uniti, ove anche i supremi ufficiali si fanno rei di peculato e di venalità, senza neppure serbare la vergogna della pubblicità; pagandole almeno il tributo dell'ipocrisia (7). Ecco fin dove può, giungere anche nella non curanza della pubblica decenza il malinteso spirito d'indipendenza.

Dilatiamone adesso le conquiste e facciamo che entri nelle relazioni internazionali: vedrete voi stesso la terribile metamorfosi che dovrà prodursi in quel diritto. E qui purtroppo i fatti esterni parlano agli occhi anche di quei medesimi, di cui l'ottuso intelletto non saprebbe leggere nel libro dei fatti morali. Se l'indipendenza dell'individuo gli dà il diritto di non accettare una legge, cui non abbia rogata egli stesso, sarebbe ridicolo che a leggi da sé non approvate venissero soggetti i popoli. Come dunque in nome dell'indipendenza toccò ai cittadini di rivedere il loro codice e la loro costituzione, l'indipendenza medesima lacerò i trattati fra i Principi se non erano approvati dai popoli: ed è questo il primo passo che abbiamo veduto a tempi nostri osservato da noi nell'articolo *la Fede dei trattati*. Da lungo tempo gli italianissimi andavano ripetendo coteste dottrine, destinate prima a spossare l'Austria, poi ad esautorare tutti i Principi che non si acconciassero a dipendere coi loro sudditi dalla tirannia degli indipendentisti: E «qual diritto, esclamavano, potevano avere i diplomatici del Congresso di Vienna, di Parigi, di Laybac nei determinare le frontiere e regalare popoli e territori?».

Non è qui mestieri per noi l'esaminare se in quei Congressi fossero violati alcuni diritti (colpa non rara ad accadere fra potenti nell'ebrezza del trionfo); e se gl'italianissimi si fossero contentati di imputare nullità ed ingiustizia a certe speciali determinazioni; rispettato così il principio di fedeltà e ridotta la questione a pure dimensioni politiche, ci lascerebbe per lo meno indifferenti. Ma gl'indipendenti non si restrinsero al fatto e vollero annichilare il principio: tolto ai Principi il diritto di patteggiare, divenne impossibile ogni convenzione fra i popoli: giacché come mai patteggerebbero i popoli, senza l'organo di un'autorità centrale incaricata di formarne l'unità e di rappresentarla in faccia agli altri popoli? Ecco dunque le nazioni in una compiuta anarchia! Le leggi naturali ciascuno le intende a suo modo: le convenzionali ciascuno le spezza secondo il tornaconto.

I popoli sono così ridotti, come un giornale descriveva il cittadino americano, a non trovar più sicurezza, se non col *revolver* alla mano e le spalle al muro. Misera sicurezza per un cittadino, ma che lascia almeno qualche speranza di pugna uguale, cimentando le forze personali. Non così quando trattasi di popoli ove il *pesce grosso* è sicuro di *mangiare il piccolo*. Qui l'orribile regno della forza selvaggia ha preso in meno di un lustro proporzioni sì enormi, che la diplomazia ormai fa i suoi fagotti, e dei dieci

(7) Possono vedersi le citazioni di molti giornali americani che deplorano cotesta immoralità nel «*Monde*» del 18 e 19 maggio 1860.

Congressi che si annunziano, miracolo se uno solo si avvera. E qual pro di Congressi, se il Ciel ci salvi, quando anticipatamente si professa la lettera dei trattati doversi spiegare, mutare, cancellare secondo i consigli delle fortune avvicendatisi? Le pattovizioni diplomatiche sono essenzialmente funzioni di popoli, i quali si riconoscono dipendenti da un giure universale ed universalmente riconosciuto. Abolito un tal vincolo, merce dell'indipendenza delle coscienze e delle ragioni, il trattato altro non è che un pezzo di carta screziato d'inchiostro.

Spezzato poi ogni vincolo di società internazionale, noi siamo spettatori di una scena affatto nuova nel mondo cristiano. Vedemmo nel corso di pochi anni la Russia invitare l'Inghilterra a partir le spoglie del turco; Walker partire dagli Stati-Uniti con un branco di venturieri a cercare per sé un regno, soggiogando una qualche repubblica dell'America centrale; un'altra spedizione di filibustieri tentare uno sbarco in Cuba senza la disapprovazione del suo Governo; e la squadra amica degli Stati Uniti involare al Messico i suoi vapori e togliere al Presidente Miramon la palma di una imminente vittoria, perpetuando in quella misera terra, in favore di un Caporione vendereccio, tutti gli strazi della guerra civile. Vedemmo l'Inghilterra andar bombardando i piccoli Stati per estorcere concessioni o pecunia; il Piemonte vendere due province per involarne quattro ai possessori legittimi, senza pur fiatare una dichiarazione di guerra. E in questo momento stesso un venturiere, emulo dei predoni normanni e danesi, avventarsi sulla Sicilia colla disdetta ufficiale e colla reale protezione di Principi che formano parte della famiglia europea, e pure sguinzagliano il loro molosso a danno di un lor fratello coronato con diritti certamente non minori di qualsivoglia altro regnante. Nel qual fatto è da notarsi come la barbarie di questi nuovi selvaggi apparisca tanto più detestabile e rabbiosa che quella degli antichi, quanto contraddice più direttamente i principii di civiltà abbracciati oggi dall'Europa. La quale non solamente ha terminato di espugnare la pirateria prima in Algeri ed ultimamente in Marocco; ma nel trattato del 1856, fermò quasi un nuovo diritto marittimo consentito da pressoché tutte le Potenze europee, per sopprimere le *Lettere di Marca* e la pirateria legale anche in tempo di guerra. Dopo simili determinazioni ci voleva tutta la fierezza degli indipendenti eterodossi per tornare in piena pace alla più obbrobriosa delle piraterie, agli attentati dei filibustieri. A tale spettacolo rappresentato sul teatro del mondo civile da nazioni che si dicono cristiane, ma dominate dal principio d'indipendenza eterodossa, chi può negare che la società europea cammina a gran passi verso lo stato selvaggio? Laonde saviamente l'egregio periodico spagnolo la *Regeneracion*, 6 di Giugno 1860, incontra nell'*Invalido Russo* la barbara frase «pei tempi che corrono ognuno pensa per sé»; non potrebbe, soggiunge, darsi prova maggiore della tendenza a stato selvaggio di che è invasa l'Europa. A quanto pare il periodico Russo vorrebbe che da quel settentrione donde scese or sono 14 secoli la barbarie di fatto, scendesse oggi la barbarie delle idee. Ma con questa differenza che quella prima conteneva i germi della civiltà, questa del generale dissolvimento.

Vedete dunque se veramente selvaggia non è la tendenza di coteste Sette! e se non fu soverchio onore per loro il pareggiarle alla barbarie turchesca. Si ammetterebbe dai Turchi cotesta morale che calpesta ogni diritto, che mentisce cinicamente i fatti, che lacera le convenzioni, che insidia gli alleati con l'opera dei diplomatici, che in piena pace spinge i suoi venturieri a guerra di sorpresa: e tutto ciò con una fronte sì imperturbabile che neppure ci prende l'acqua benedetta?

LA LIBERTÀ TIRANNIA (8)

Sentite voi, lettore, il grido che dalla stampa liberale si fa echeggiare dall'un capo all'altro d'Europa? Tutti gridano essere giunta l'ora della libertà per l'Italia e plaudono agli sforzi generosi, con che si vuole che l'Italia sia finalmente degli Italiani.

Se la libertà si intendesse nel proprio e legittimo suo significato d'indipendenza dal disordine, dall'usurpazione, dalla irreligione, dall'errore o dall'ingiustizia; e ciò si tentasse di conseguire per vie giuste ed onorate, lasceremmo volentieri ai politici i plausi e le conquiste. Ma disgraziatamente il grande agitatore di tutto il movimento italiano, con una ingenuità e franchezza degna di miglior causa ha confessato al cospetto di tutta l'Europa l'iniquità, la reità dei mezzi adoperati, pago di giustificarli col nefando principio che il fine santifica i mezzi. Ecco l'impresa che si vanta come liberazione d'Italia!

Ma no! non è cominciata l'era della libertà: la pretesa libertà d'Italia è un gran passo, un passo gigantesco verso la schiavitù del mondo incivilito. Schiavitù che vi parrà spaventevole, considerando i mezzi colossali di cui dispone per opprimere il mondo, e la saldezza della tirannide che dovrà maneggiarli. Fermatevi di grazia un momento a considerare questo nuovo aspetto della questione italiana: essa è una manifestazione solenne di minaccia contro la libertà di tutti i popoli e per la grandezza dei mezzi, di cui dispone e pei principii, con cui li maneggia.

Capite voi, lettore, l'importanza del soggetto? Molte volte è stato predicato ai Principi che la rivoluzione è la loro nemica comune, e che, tollerata in un reame, tutti gli altri minaccia. Oggi ci volgiamo ai popoli; al popolo d'Italia come a tutti gli altri d'Europa; e tutti gli avvertiamo che la tirannide sta trionfando in Italia sotto nome di libertà e minaccia catene a tutti i popoli della terra. Oh! se questi si destassero, facessero senno, meditassero! oggi sarà difficile il resistere, ma è ancora possibile; domani, chi sa? potrà essere troppo tardi: la rivoluzione che ingigantisce tiene in sua mano tutti gli ordigni più gagliardi della tirannia, ed a maneggiarli inesorabilmente è spronata dai principii più spaventevoli del dispotismo. Noi spiegheremo le due asserzioni, ma voi rifletteteci.

Ci aiuterà a svolgere la prima considerazione quel gran pubblicista, di cui la Spagna pianse la perdita prematura. L'illustre marchese di Valdegamas, parlando nel 1849 alle Cortes di Spagna, sosteneva a un dipresso la tesi medesima (9) «I mezzi, diceva, di cui dispongono oggi i Governi sono mezzi di oppressione così gigantesca, che il mondo mai non vide la pari. La libertà è finita: né risorgerà al terzo giorno, né al terzo anno, né forse al terzo secolo. Stordite a tale annunzio? Eppure posso intimarvelo altamente senza esser profeta: il mondo cammina ad un dispotismo, di cui mai non si vide il più gigantesco: ve lo dice la ragione, ve lo conferma la storia. Signori, alla doppia natura dell'uomo due sole repressioni sono possibili; interna l'una e religiosa, esterna l'altra e politica. E tale è l'indole di coteste due repressioni, che come o s'alza o s'abbassa il termometro religioso s'abbassa o si alza per l'opposto il termometro politico. Prima della venuta di Cristo tutto fu schiavitù e tirannia, perché nullo o quasi nullo, era il sentimento religioso: la libertà vera, la libertà di tutti (lo confessano perfino i socialisti) nacque al mondo col nascere del Redentore.

«Or bene, seguite i passi di quella Chiesa che il Redentore, istituì per la liberazione del mondo, e voi vedrete come ogni incremento della religione fu abolizione dei ceppi di

(8) da «*La Civiltà Cattolica*», Serie IV, Vol. VIII - 1 Dicembre 1860, pag. 553 e segg.

(9) Si veda il n. di «*Regeneracion*» del 24 Settembre 1860.

repressione materiale; ed all'opposto ogni diminuzione nel sentimento religioso fu un regresso verso la tirannia pagana. Fonda egli la prima sua società nei suoi discepoli; e questa, contenuta dall'amore che passava sì stretto fra discepoli e Maestro, non ha all'esterno il menomo vincolo di materiale repressione. Succede nei tre primi secoli una cristianità nel massimo del suo fervore; e qui a reprimere i pochi germi di zizzania, che mai non si sperdono interamente fra gli uomini, basta un germe di potere repressivo in quei giudizi di arbitri che osservavansi fin dai tempi apostolici. Piegano i Cesari convertiti la loro fronte alla Croce? Eccoli, spezzare da sé medesimi gran parte di quella verga despotica, con che avevano flagellati i loro popoli, e riconoscere con pubbliche leggi, superiore al potere terreno un potere tutto morale, tutto celeste. Nel medio evo la religione è gagliarda, ma sono gagliarde pure le passioni. Qui dunque alla forza della repressione religiosa si aggiunge la repressione politica; ma basta il più debole dei Governi, il Governo feudale.

«Sopravviene a indebolire sempre più lo spirito religioso la riforma luterana: ed ecco nascere l'epoca dell'assolutismo che trasforma il feudalismo in monarchie assolute.

Crederete non esservi ove più inoltrarsi in fatto di materiale repressione; giacché può egli darsi stromento più gagliardo di compressione che il potere assoluto? Eh! sì! davvero, può darsi peggio, e peggio assai: l'assolutismo può condensare le sue forze, perfezionarne gli stromenti. E sì lo farà: il termometro religioso continua ad abbassarsi; è dunque necessario che si alzi il politico e che la repressione materiale ingagliardisca. E come ingagliardi? Lo sapete: si istituirono gli eserciti stanziali, i quali altro non sono che una istituzione, colla quale una turba di sudditi organati ad una assoluta obbedienza appresta migliaia di braccia per contenere colla forza una moltitudine inorganica. Ma quella forza poteva impedire l'aumento dell'empietà? Non l'impedì; ed ecco che i Governi, possenti già per migliaia di braccia, si avvidero essere necessari a ben regolarle migliaia d'occhi. E migliaia d'occhi diede loro l'istituzione di quella terribile inquisizione che fu detta la *Polizia*. Si ebbero così a migliaia gli occhi per vedere, le braccia per costringere. Ma non per questo migliorarono gli uomini e continuò a crescere l'irreligione. A nuova mancanza di religione, nuova giunta di catene: si istituì il centralismo amministrativo, a cui mettersero capo tutte le querele dei sudditi: e i Governi ebbero migliaia di orecchi, come avevano già migliaia di braccia e migliaia d'occhi. Otterranno eglino così una totale padronanza contro il delitto, una totale sicurezza della società? No, signori: se l'immoralità continua a crescere, bisogna che il Governo possa essere in ogni punto del territorio, in ogni momento del tempo. E a soddisfare una tale necessità, ecco il telegrafo, ecco il vapore. Con tali aiuti voi sapete quale è ormai l'onnipotenza di un governante destinato ad ordinare materialmente coscienze senza religione, sudditi senza principii. Col telegrafo ottiene ubiquità l'occhio del Governo; col vapore ubiquità la sua forza, l'esercito».

Ecco a qual punto l'incivilimento aveva innalzata la forza compressiva, quando il Valdegamas favellava alle Cortes. «Eppure, soggiungeva, poiché l'irreligione ancora va crescendo, aspettatevi ancora peggio, se il male non si corregge. E per ben comprendere fin dove potrà giungere la tirannia, fate meco una comparazione fra l'antico mondo e il presente. Furono tirannie nel primo e feroci e desolatrici: ma tirannie in grande non poterono durare, perché mancavano al tiranno le forze fisiche. Oggi le condizioni del mondo sono cambiate, il progresso delle scienze fisiche ha operato portentosi e le vie sono pronte per una tirannia gigantesca, colossale, universale, immensa, franca da ogni resistenza o fisica o morale. Col vapore più non si conoscono frontiere; coll'elettrico si sono annullate le distanze; coll'abolizione dei principii si sono divisi gli animi e sciolte tutte le unità sociali. Qual mezzo dunque può più rimanere per resistere ad una

oppressione, che al centro di una macchina burocratica voglia dominare colla polizia gli animi, coll'amministrazione le borse, coll'esercito le braccia, col telegrafo il tempo, col giornalismo e coll'istruzione pubblica l'opinione?». La prospettiva, confessiamolo, lettore, la prospettiva segnataci dal pubblicista spagnolo è spaventevole. Eppure, dobbiamo noi dirlo? vi manca il tratto più caratteristico e più terribile, quello che forma la fisionomia dell'epoca presente.

L'immensa forza descrittaci dal Valdegamas, benché possa atterrire gli amanti di libertà per la possibilità dell'abuso, poteva peraltro confortare gli onesti assicurandoli contro il trionfo del delitto. E così era infatti negli anni trascorsi, quando il medesimo pubblicista riguardava negli eserciti stanziati un elemento di sicurezza pubblica: quando a premunirci contro le congiure dei settari armavasi la polizia: quando al repentino scoppio di un tumulto popolare, annunciato in un attimo dai fulmini del telegrafo, apprestavasi rapidissimo il rimedio dai battaglioni che accorrevano sulle ali del vapore. I progressi dunque fatti fin qui e dagli accorgimenti di governo e dagli stromenti micidiali di guerra mostravano bensì la possibilità di una tirannide spaventevole, ma lasciavano la speranza di una protezione quasi onnipotente; perché si supponeva che chi tiene in mano la forza sia, se non dal sentimento di giustizia, almeno dalla stessa sua ambizione indotto a bramare la custodia dell'ordine. Oggi le probabilità sono mutate; e l'impresa italiana, annunciando l'abolizione del giure antico, ci insegna che l'immensa forza dei mezzi governativi sarà maneggiata da una tirannia senz'argini, senza resistenza: tirannia che non teme la morte naturale, che sfida la resistenza materiale dei potentati, che sbarbica ogni opposizione morale sterpando il germe stesso della verità.

Per l'addietro alla possibilità che un governo opprimesse il suo popolo, e mandasse a soqquadro l'Europa, due rimedii ci si offrivano. Il primo dalla Provvidenza che colla falce terribile della morte segnava un limite alla vita dell'oppressore e scriveva sul marmo della sua tomba: «qui spezzerai i tumidi tuoi flutti». Ma prima ancora che la vendetta divina raggiunse il gigante colpevole, altro rimedio apprestava la società di tutti i Regnanti, la quale in difesa dell'ordine (fosse rettitudine o interesse nol cerchiamo) formava una stretta falange, guidata ed aumentata da una tal quale unità di principii, eco della tradizione cristiana e del natural sentimento.

Oggi per converso qual è lo spettacolo che ci presenta la questione italiana? Da un canto l'oppressione non è opera più di un potente isolato e mortale. Il Governo oppressore ha dichiarato da sé medesimo ch'egli è un Governo-Partito, un Governo settario. Sapevamcelo: e il dichiararsi fu appunto per rispondere al rimprovero di chi glie lo attribuiva a colpa. Eccovi dunque *confitentem reum*. Sissignori! quel Governo è una setta, e la setta non muore. Armato di eserciti stanziati, di polizie, di giornali e di istruzione corrompitrice, di centralismo, di vapori, di telegrafi, di cannoni rigati, di bombe orsiniane, egli ha inoltre il possesso quasi di una vita immortale. Ecco la consolante speranza di libertà che oggi è lasciata dall'Italia!

Rimarrebbe il secondo rimedio, il ricorso ad alleanze di Principi. Questi potevano in altri tempi con quella che allor dicevasi *coalizione* combattere, abbattere i sostenitori dello scompiglio universale. E donde traevano la forza gigantesca per resistere alla mole immensa del delitto organato a società ed armato di tutti gli ordigni della civiltà moderna? La traevano, come abbiamo detto, da una certa unità di principii morali, avanzi di quello scheletro di Cristianesimo che ancor serbavasi anche nelle società eterodosse, e produceva in esse una qualche unità. Galvanizzato cotesto cadavere dal pietismo del primo Alessandro di Russia parve rivivere qualche anno sotto forma di *Sacra Alleanza*. Ma il galvanismo non è vita: i due metalli che lo producevano, oro e

ferro, si ossidarono ben presto, cessò la corrente elettrica; e quell'avanzo di sentimento cristiano *cadde come corpo morto cade* con tutto il peso della bassa natura nel fango degli interessi. Fu pronunciata anche da qualche diplomatico la spietata formola *chacun pour soi*: più solennemente ancora l'equivalente del *non intervento*. E gli interessi, divenuti unica norma dell'operare politico, resero, col loro perpetuo avvicinarsi e mutarsi, assolutamente impossibile ogni calcolo dell'avvenire fra le nazioni, ogni durezza delle confederazioni, ogni inviolabilità dei trattati. Lo diceva solennemente pocanzi nelle Cortes di Spagna il Presidente dei Ministri, rispondendo al Deputato Bahamonde. «La Spagna tace nella questione di Roma, perché, nella condizione attuale dell'Europa, le nazioni ignorano se i loro amici di oggi non saranno inimici domani».

Così la pretesa libertà d'Italia ci presenta da un lato un Governo-Partito, un oppressore immortale, e dall'altro l'impotenza di tutti gli altri Stati a confederarsi per arrestarlo. Può darsi minaccia di tirannia più potente, più inevitabile di questa?

Non basta: non solo ella mostra obliati i principii della giustizia e della morale internazionale, ma stabilisce esplicitamente il supremo diritto della forza. Lo stabilisce col fatto, spingendo il Governo sabaudo, senza altra ragione che la sua potenza, ad assalire e conquistare un dopo l'altro, con un turpe intreccio di frode e di forza, tutti i Governi della penisola. Lo stabilisce colle dottrine, affermando francamente che se 26 milioni d'Italiani non formano un solo Stato sotto un solo Governo, necessariamente e sempre saranno oppressi. né chi così parla può dirsi che ecceda, supposta in Europa l'abolizione del diritto internazionale. Ogni guerra, diceva poc'anzi Michele Chevalier al convito di Montpellier, ogni guerra esige spese enormi, da mettere in disperazione gli Stati poveri quando vengono assaliti nella loro indipendenza, nella loro dignità. Milioni di combattenti e milioni di scudi, ecco l'unica speranza di un popolo. Questo è il concetto dell'impresa italiana; e in tal concetto è implicita la promessa di arruolare nell'esercito tutti i concittadini, di spremere colle gravezze tutte le borse. Come vedete il principio della tirannia è qui ridotto a formola evidente ed innalzato alla più alta potenza. Nell'impresa italiana si professa che chiunque ha la forza di incatenarvi ne ha il diritto: che per conseguenza un popolo che non vuole essere incatenato dee rassegnarsi e cedere in mano del suo governante quanto ha di ricchezza negli averi, di sangue nelle vene. Tale è la dottrina di tirannia predicata dallo sconvolgimento italiano a tutta l'Europa; ed il silenzio sepolcrale, con cui ella assiste a questa nuova specie di deicidio ove l'eterna Giustizia è immolata senza che uno, un solo, brandisca il ferro fra tutti quei potenti che solo per difenderla l'avevano ricevuto dalla Provvidenza; questo silenzio vi parla pur troppo e vi dice che la tirannia che sorge, come non ha limite per la potenza di cui dispone, come non avrà termine per un Governo Setta non può per sé morire; così non teme contrasto perché alla compatta unità dei settari invasati dal furore di distruzione, nessuna unità di principii può contrapporsi per congiungere e schierare in battaglia i potentati contrari o deboli o discordi.

Vana essendo la speranza di aiuto materiale nella confederazione dei Monarchi, potrebbe egli sperarsi almeno dalla attività dei popoli? Lo sperammo un momento: giacche a conforto dei buoni la Provvidenza aveva voluto farci comprendere che se la trepidazione dei Grandi e l'oblio e la discordia dei principii, li rende impotenti per resistere alla perfettissima unità della rabbia settaria nella mania di distruggere, sopravvive peraltro potente, risoluta, terribile nell'universale dei Cattolici una fede ardente, un coraggio imperterrito, un petto che sa sfidare la morte, un braccio che sa menarla in trionfo. Al sospiro, al gemito del Padre comune, non che i fedeli alla spicciolata, le intere nazioni si sono commosse: e già brandivano il ferro, già correvano armate alla santa città. Ma oimè! quel partito medesimo che tiranneggia la società, che assidera fra i palpiti i

governanti; quello ha alzato la voce e, togliendo di mano ai potenti della terra l'autorità che comanda e il ferro che costringe, ha vietato ai fedeli l'armarsi, ai Vescovi il parlare, al Pontefice il raccoglierne le squadre. Certamente la tirannica opposizione non riuscì ad impedire che un drappello di eroi corresse ad operare portentosi, piuttosto simili ad epopea cavalleresca, che a storia moderna: e il vedere quanto seppero operare quei forti, il vedere la più armigera potenza d'Italia ricorrere, per schiacciarli, alla smisurata prevalenza del numero e alla sorpresa dei tradimenti, può farci comprendere quale immensa forza sia germinata repente a un grido del Pontefice. Se questa potenza avesse incontrato minori ostacoli, quali conseguenze avrebbe prodotte in difesa dell'ordine e per la libertà degli oppressi!

Non mancherebbe dunque per sé nel Cattolicesimo e nelle moltitudini a lui fedeli una potenza atta a ristabilire l'ordine sociale, e la questione Italiana l'ha rivelata al mondo. Ma con qual pro? se nell'atto medesimo ha dimostrato l'avvilimento dei cuori, l'oblio dei principii, la schiavitù dei potenti nelle reti dei settari, spinta a tale eccesso, che i governanti non solo non osano resistere, ma neanche permettere ai forti, agli audaci la resistenza!

Il partito possiede dunque senza timore di perderla, né per sua morte, né per resistenza altrui, la gigantesca forza dell'oppressione. Ma quali ne saranno gli schiavi, le vittime? Credete voi che soli gli onesti Italiani, gl'Italiani cattolici? (10). «No, sclamava pocanzi nelle Cortes di Spagna il Deputato di Valenza: la rivoluzione che lotta oggi a visiera alzata in Italia, è rivoluzione universale; e in Germania, in Francia, in Spagna va prendendo cheta cheta posizioni strategiche aspettando occasioni e segnali. Uditelo di grazia e nol dimenticate: «Il trionfo della rivoluzione in Rafia sarà tardi o tosto il trionfo della rivoluzione in Europa. La società europea è strascinata da due correnti contrarie, una che conduce a religione, a giustizia, a libertà: l'altra che ad empietà, a forza, a tirannia. Si lotta oggi in Roma per la nostra unità religiosa: si lotta in Gaeta pel trono di nostra Regina e per tutti i troni della terra... andate ora e plaudite al *Re galantuomo*, al patriottismo di Garibaldi: ma badate che dopo aver preceduta come forieri la rivoluzione, non siate da lei incalzati, percossi, atterrati, calpestati». Così in sentenza l'eloquente oratore: e chiunque conosce qual sia il procedere, quale la forza, quali gli accorgimenti, quale l'immensa moltitudine dei complici arruolati in tutte le genti europee dal partito della ribellione; chi mira i preparativi che già si fanno in Spagna, in Ungheria, per uno scoppio imminente; vedrà benissimo non trattarsi qui né di timor panico, né di remoto avvenire: i banditori e gli eroi del partito parlano alto e chiaro. Fate che esso trionfi per ogni dove, come spera e minaccia: mettetegli in mano gli eserciti, le polizie, le burocrazie, i vapori, i telegrafi, i giornali di tutta l'Europa, di tutto il mondo incivilito; e misurate poi, se potete, coll'immaginazione la smisurata, la truculenta tirannide. Immaginatevi gli orrori dell'anarchia siciliana trasportati in tutti i punti d'Europa e ridotti a un maestrevole meccanismo maneggiato dal Grande Oriente del Massonismo e vedete se potete ideare tirannide più spaventevole. Quando il Cristianesimo nascente si dibatteva fra gli artigli dei Cesari persecutori, le vittime potevano fuggire, ci voleva tempo per l'aggiungerle; si ascondevano nelle catacombe, e quella notte le sottraeva all'occhio dei nemici; erravano travestite di terra in terra e potevano essere ignorate. Ma qual è oggi quella catacomba sì cupa, che nasconda al guardo della polizia? Chi può viaggiare senza passaporto? Qual fuga è sì celere che non la precorra il telegrafo, che non la raggiunga il vapore?

(10) Tornata del 29 Ottobre 1860.

Energia di mezzi, immortalità di governo, impossibilità di resistenza materiale, eccovi tre elementi di tirannia insuperabile che si prepara non solo ai Cattolici, ma a tutto il mondo incivilito ed onesto, sotto nome di libertà italiana. Qual altro scampo potrebbe sperarsi in mancanza di ogni resistenza materiale? Alla onnipotenza della forza, concentrata in mano di un Governo settario, potrebbe ancora contrapporsi la speranza che restituita al sentimento religioso la sua attività, e rialzata, per tornare alla figura del Valdegamas, il «termometro potesse scemarsi la forza del principio di distruzione, di compressione politica. E buon per noi se questo sentimento religioso accennasse a risorgere! Sarebbe il più nobile, il più efficace, il più blando fra tutti i mezzi per distruggere la tirannia. Ma la questione italiana ci promette tutt'altro: giacché qual è il punto, a cui deve appoggiarsi la leva per rialzare il caduto sentimento religioso? Un Cattolico non può ignorarlo: la pietra fondamentale del sentimento religioso, e per conseguenza della libertà, è il Papato. Intorno a che bellissime sono le parole seguenti del Principe di Broglie (11): egli dopo avere come noi tratteggiato in poche botte la smisuratissimo potere che il moderno *centralismo* dà in mano ai governanti, soggiunge: «A questo potere io non conosco se non un uguale; che anzi gli è superiore, ed è il potere della Chiesa cattolica. Non conosco se non un'autorità che non dipende da lui: ed è la Chiesa, non conosco se non una porta, di cui esso non abbia la chiave: ed è quella della preghiera e della coscienza. Chi non intende perché sia grave, al cospetto di un tal potere, diminuire benché di un'oncia la sola testa che gli stia alle pari e che possa guardargli in faccia? Chi non intende che pericolo sia il dare a questo potere un nuovo appiglio sopra il rappresentante dell'ultimo dominio, nel quale esso non abbia ancora posto il piede? «Questo rappresentante che solo garantisce tutta la indipendenza della Chiesa è il Papato, il quale perciò non può essere soggetto a nessuno; «giacché se fosse, dice ottimamente l'illustre Vescovo d'Orléans, noi correremmo rischio d'essere anche tutti soggiogati con lui e nel corpo e nell'anima» (12).

Così è! oppresso il Papato, il sentimento religioso rimarrebbe senza alimento, la libertà delle coscienze senza punto d'appoggio. L'evidenza di questo nostro assunto è tale, che perfino i protestanti, quelli almeno che serbano l'amore naturale all'ordine e qualche avanzo di cristianesimo positivo: sì, quei protestanti medesimi alzano oggi la voce in favore del Papato, salutandolo ultima ancora per la sbattuta nave della società. Or qual è lo scopo finale, a cui mira lo scompiglio italiano? Sono passati quei tempi or d'entusiasmo, or d'ipocrisia, in cui il partito italiano vantavasi di guerreggiare per la libertà del Papa, per la gloria del Papato; in cui gli stessi Governi stranieri credevano o dicevano credere essere il *mantenimento della Sovranità temporale del Capo venerabile della Chiesa intimamente legato colla libertà e l'indipendenza dell'Italia*; in cui lord Palmerston scriveva al Ministro d'Inghilterra a Vienna che *l'integrità degli Stati Romani dee riguardarsi come elemento essenziale per l'indipendenza della penisola*. Oggi la libertà italiana ha preso tutt'altro aspetto; e il grande scopo, a cui ella mira, è precisamente il contrario. Sissignori! appunto perché un tale ostacolo non venga opposto alla universale -schiavitù degli intelletti sotto l'insegnamento *ufficiale* delle Università laiche e del giornalismo *admonesté*, il termine a cui mira lo sconvolgimento italiano è l'abolizione del Papato, val quanto dire l'estirpazione della radice stessa di quel sentimento. Non riusciranno per ora gli empîi disegni, poiché, crediamo, ancora non giunse l'ultima età del mondo, il regno dell'anticristo. Ma non è meno astuto ed opportuno per questo il disegno del Governo-Partito. S'egli riuscisse nell'ultimo scopo dell'impresa italiana, la libertà delle coscienze, la libertà stessa del pensiero si troverebbe

(11) «Correspondant», Gennaio 1860.

(12) «La Souveraineté Pontificale», II édition, pag. 512.

incatenata in quel freno di errore imboccato dai settari alle mascelle dei popoli (13); sicché la costoro schiavitù giungerebbe all'infimo grado dell'abbiezione : ad essere cioè impotenti non solo a scuotere il giogo, ma perfino a riconoscere la propria schiavitù. Questo significa l'abolizione del Papato, come hanno ampiamente spiegato i Vescovi e i dotti di tutta la cristianità. E questo si chiama l'affrancamento d'Italia, l'era della libertà?

Raccogliamo, lettore, in poche parole l'assunto e la prova.

L'epoca presente è realmente, abbiamo detto, l'inaugurazione di una schiavitù spaventevole: spaventevole, perché il progresso scientifico, artistico, amministrativo, ha armato i Governi di colossale potenza, a costringere cogli eserciti, a vegliare colle polizie, a dominare col centralismo amministrativo, col telegrafo, col vapore, col giornalismo, coll'insegnamento tutto l'uomo esterno ed interno: spaventevole, perché tanta possanza d'istrumenti viene maneggiata da un tiranno immortale, da una setta che si professa ebbera di distruzione, da un Parlamento, da un Senato, da un Ministero che francamente si professano rivoluzionarli: spaventevole, perché alla immensità ed immortalità dell'oppressore più non si oppone argine saldo dalle altre Potenze, tutte sperperate ed esitanti pel titubare dei principii, per la varietà e discordia degl'interessi, pel timore dei sicari; spaventevole, perché la gagliardia che ancora spingerebbe gli onesti ad arruolarsi sotto il Pontefice affrontando la morte per la Chiesa, per la Religione, per la società, questa gagliardia viene incatenata dai potenti a misura che viene vituperata dai settari: spaventevole, perché tende per suo fine ad annullare quell'oracolo che, salvando fra i Cattolici l'unità di dottrina e di morale, conserverebbe il germe di una potenza ordinatrice delle idee e per conseguenza delle imprese.

Questo annullamento assoluto della resistenza, questo iniziamento di una tirannia non mai più vista sulla terra; ecco lettore ciò che molti eziandio degli onesti consentono ad appellare la *libertà* d'Italia. Or che ne dite? Non sarebbe tempo di nominare le cose coi loro vocaboli, per non contribuire per parte nostra all'inganno dei semplici? Non sarebbe tempo di congiungere, oltre il soprannaturale valore delle preghiere, anche i naturali mezzi legittimi, di cui ciascuno dispone, per scongiurare la schiavitù imminente e mettere i propri concittadini in guardia contro sì grave pericolo? se siete Cattolico, lo zelo dell'onore di Dio ve lo comanda: se Italiano, ve lo chiede l'amore della patria, della vera libertà.

(13) *Fraenum erroris quod erat in maxillis populorum*, (Isaia XXX, 28).

IL TRIONFO DELLA CHIESA NEI SUOI DISASTRI (14)

All'empio che mena oggi trionfo gavazzando fra le stragi e gli incendi, più d'uno forse fra i nostri lettori avrà talora risposto fra mesto ed animoso: «tripudia, tripudia, ma il tuo giorno, la tua sconfitta non è lontana; *portae inferi non praevalerunt*». Egregia risposta e degnissima di un Cattolico! ma che a parer nostro mentre saluta un'aurora di gloria lontana, sembra non darsi pensiero e quasi essere men grato a Dio del trionfo presente; e ciò forse per quel vezzo a cui è sì proclive la natura nostra, di guardare con occhio materiale anche ciò che ha di più spirituale, quella esistenza cristiana che tutta vive di fede. Ché certamente gravi sono ora le pressioni della Chiesa se si mirino coll'occhio solo della carne; ma se alla fede si chiedesse in prestito quel suo prisma meraviglioso, con cui divide e distingue i colori, noi non avremmo bisogno di affrettare coi voti le speranze avvenire, contemplando estatici le meraviglie del trionfo presente. Conciossiaché i trionfi della Chiesa considerati coll'occhio della fede non mirano già come quelli degli eserciti a nemici sconfitti, a province conquistate, a trofei di bandiere e d'armi accumulati, a fortezze demolite, a bottini raccolti: misere grandezze germoglianti dalla materia e con lei periture! Maestra suprema del vero, del giusto, dell'onesto, la Chiesa allora ha trionfato quando ha potuto alzarne il vessillo sfolgorante di luce fra le nazioni, e vederle attonite a quegli splendori, innamorate della bellezza sua e prostrate a venerarne la santità. Un solo principio che ella renda più fulgido, una sola aspirazione che ella renda più santa, val meglio per lei che conquistare eserciti e conquistare province: giacché un principio vero, un'aspirazione santa sono germi d'immensi progredimenti nell'ordine morale.

Or questo trionfo del Vero potrà crescere senza dubbio; ma è tale sin da ora, e si solennemente ammirato e riconosciuto fra i popoli, che qualunque sia per essere la catastrofe onde si conchiuderà l'intreccio della tragedia che si rappresenta in Europa, la Chiesa può fin d'ora e per lei il regnante Pontefice scrivere al Senato dell'Empireo, in mezzo a cui si asside l'eterno suo Condottiere, ciò che al Senato romano scriveva quel vanitoso conquistatore: «Veni, vidi, vici». Consideriamolo, lettore, questo splendore di gloria che fra le traversie ci conforta, come si conforta il guerriero che sull'ala sinistra combatte, quando già sa che il centro o l'ala destra hanno vinto.

Oh sì davvero, la Chiesa nelle regioni del mondo morale fin d'ora trionfa, perché la verità s'inoltra a gran passi e ottiene dal mondo omaggi inusitati. E il primo fra i suoi trionfi è la confessione che da ogni parte risuona, dal Vaticano essere partito l'oracolo di verità. L'Europa atterrita credè per un momento averne perduto il linguaggio: *il fatto compiuto, i principi del 1789, la sovranità popolare, il non intervento, il diritto dei popoli a darsi un governo, la libertà del pensiero* ed altre simili formulette di menzogna si pronunziarono audacemente da chi non le credeva, e senza crederle si accettarono per stupidità, si ripeterono per codardia, si propagarono per interesse: e già quasi parevano introdotte come dommi nell'opinione pubblica e nelle pergamene diplomatiche, e s'incominciava a dubitare se fosse estinta la verità sulla terra. Quand'ecco alzarsi una voce nelle aule del Vaticano e disdire ai popoli il diritto d'insorgere, al 'pensiero la libertà del mentire, allo Stato la legittimità, della prepotenza, all'usurpazione l'invulnerabilità del fatto, al secolo la potenza di rifabbricare le verità, alla forza l'imporre silenzio alle coscienze. Così parlava dalla tomba di Pietro il suo Successore inerme fra furbe di demagogia fremente, mal sicuro fra protettori rivali, screditato da che ne terrea gli oracoli. Eppure a quella voce un subito cambiamento si forma nelle opinioni: si aprono gli occhi, suona l'eco dell'Episcopato; e i protestanti medesimi mandano un tributo

d'ammirazione al Vicario di Cristo, propugnatore fortissimo della verità e del diritto. Non basterebbe questo solo riconoscimento dell'oracolo per assicurare alla verità mille trionfi avvenire? Riconoscere che quella voce è veridica non è quasi un accettare anticipatamente tutte le sue dichiarazioni future?

Ma senza aspettare il futuro, fin d'ora parlando ella ha dichiarato molte verità che parevano vacillare nella mente dei Cattolici e che hanno presa oggi una saldezza incrollabile dall'autorità che le dichiara. La riverenza dovuta ai Principi legittimi, l'ingiustizia dell'esautorarli a voce di popolo furente, il dovere di mutuo soccorso fra i popoli e i potentati, l'insufficienza del solo fatto a stabilire il diritto sono ormai verità che niun cattolico oserebbe richiamare in dubbio. (15).

Ma quella sopra tutte splende. di nuova luce, per cui la Chiesa comparisce posseditrice legittima, in Roma dei diritti sovrani e per tutta la terra delle proprietà ecclesiastiche. L'audacia degli empì nel negarle ogni dominio, obbligando da un canto il Pontefice a bandire ad alta voce la verità contraria, ha invitato i dotti a studiarla, i Vescovi ad insegnarla, i fedeli a professarla. E poiché a tal professione mai non condiscenderanno i nemici della Chiesa, oggi specialmente che stanno movendo ogni pietra per spogiarla, la verità novellamente inculcata diviene quasi una divisa, per cui si contraddistinguono, senza che ormai si possano confondere, i seguaci dai nemici di Cristo. Rapiscano pur questi cotesta veste materiale, cotesti pani di proposizione destinati a sostentamento dei ministri dell'altare: questi potranno patirne *in fame et in frigore et nuditate* (e già sanno tale essere la loro missione sulla terra): ma la verità è posta in sodo ed è ripetuta ogni dì da mille voci maestre, accettata ogni dì da milioni di coscienze fedeli: e quando la verità si accetta, la Chiesa anche fra i travagli trionfa.

Ma qui si tratta, notatelo bene, di verità sociali, le quali sono essenzialmente pratiche, per modo che il trionfo della verità è in questi casi trionfo della giustizia. E qual trionfo, lettore mio! trionfo proprissimo dello spirito cristiano, il quale allora è giunto all'apice della felicità quando giunse a patire per la giustizia. Or qui il trionfo è veramente stupendo; e siamo persuasi essere qui riposta principalmente la magia di quell'aureola che cinge la fronte al regnante Pontefice. Perciocché, sebbene non possa negarsi essere caduto terribilmente nel fango il sentimento morale della generazione presente, pure non sappiamo persuaderci che ella non senta un cotal ribrezzo alle iniquità che tollera e in parte codardamente applaude. Il gran male del mondo presente non è tanto l'ignorare il diritto, quanto il vile timore di riverirlo allorché è perseguitato. Agli uni la smania di grandeggiare e potere, agli altri la cupidigia dell'arricchire, di sorbire fumo d'incensi, d'accattare aura di popolarità, di non compromettere la quiete del vivere inerte, insomma mille ragioni di turpe interesse consigliano di tollerare l'oppressione dell'innocente, di applaudire alla scelleraggine fortunata. né questo avvilito si contiene ad infettare soltanto anime volgari. Salite pur su per la scala sociale di gradino in gradino fino anche ai supremi, e ad ogni altezza troverete, mantellati sì di belle parole, ma negozianti di coscienza e d'onore, col bilancino alla mano, che stanno calcolando quanto vi sia da perdere nel difendere un innocente, quanto da guadagnare condiscendendo al delitto. In basso la coscienza si vende per pochi scudi, in alto per annettere or Regni, ora Province. Ma la viltà è sempre quella; o diciamo piuttosto è tanto maggiore, quanto all'altezza del grado dovrebbe corrispondere maggiore l'altezza dei sentimenti, e corrisponde realmente maggiore l'indipendenza dell'esistenza e dell'opera. Così soltanto può spiegarsi lo spettacolo orrendo di cui siamo testimoni, di pubbliche ingiustizie, di chiese spogliate, di popoli assassinati, di Principi esautorati al cospetto di

(15) Allocuzioni concistoriali del 13 Luglio e del 28 Settembre 1860.

tutti i potentati europei; i quali, stipati da immensi eserciti collo schioppo in spalla e col diaccio nel cuore, stanno contemplando la caduta dei loro fratelli, senza avere il coraggio di tendere una mano a soccorrerli.

Or fra tanta inerzia, fra tanto abbassamento, chi rimane a difendere gli oppressi e a ricordare le voci della giustizia? Minacciato nei suoi Stati, nella sua popolarità, nella sua libertà, nella sua -vita sorge fra tanta codardia l'angusto Pontefice e tutto espone per difendere i diritti della Chiesa, l'inviolabilità dei Principi, le basi della società: e serba nella verità dei principii il germe di men tristo avvenire.

Che ve ne pare? Non è questo per la Chiesa un portentoso trionfo? Qual meraviglia che i Nobili del Meclemburgo, seguendo piuttosto la loro grandezza d'animo, che la logica del loro errore, e dimentichi d'ogni gelosia luterana abbiano offerto alla magnanimità del Pontefice quell'omaggio d'ammirazione che tutti sappiamo?

La Chiesa *serba i principii*, abbiamo detto, e in essi il *germe di men tristo avvenire*: essendo appunto l'alterazione dei principii quella che ha prodotto tanti dolori e vituperi, onde è travagliata l'età presente. Ripetasi pure da certe teste senza cervello o senza discorso non dover la Chiesa entrare in materie politiche; mai ella non cesserà di predicare ai Re come ai popoli: *Reges intellegite ... Qui placetis vobis in turbis nationum*. Se dai detti scritturali trasse quell'eloquentissimo tra i Vescovi di Francia un intero trattato di scienza politica; come si può senza stoltezza pretendere che non entri in politica la Chiesa, custode, maestra, applicatrice in tutto il mondo cattolico di quel tesoro amplissimo di verità?

I principii dunque custoditi dalla Chiesa conducono naturalmente il Pontefice ad una politica veramente cristiana; e reciprocamente la condotta politica del Pontefice risale ai principii della morale evangelica e ne spiega il senso e le applicazioni a quei politici che vogliono rispettare e praticare il Vangelo. Ed anche sotto tale rispetto le vicende presenti sono state feconde di nuovi trionfi, per la verità e per la Chiesa. Saggiamone alcuni tratti.

I predicatori di riforme hanno preteso, fra le altre, imporre al Pontefice il debito di una assoluta, perpetua, plenaria indulgenza verso tutti i delitti commessi e da commettersi. Dopo aver fatto un tentativo di perdono fin dove lo credette legittimo, s'arrestò repente il Pontefice; e a chi chiedeva amnistie, rinunzia di diritti, abbandono di province e di popoli, rispose con meravigliosa fermezza: Non posso. *Ostinazione, caparbieria!* gridarono la maldicenza e l'empietà. Ma ai costoro schiamazzi si opponeva nell'intimo della coscienza la voce di quello Spirito che guida indefettibilmente il Pontefice: e «No, gl'intimava; tu non devi cedere, perché sei non solamente Pontefice, ma Principe: il Principe deve rinunziare al potere temporale che lo costituisce giudice dei popoli suoi, se non ha coraggio di irrompere contro l'iniquità della piazza, se paventa la faccia dei potenti, ed è pronto, o per popolarità o per timore, a violare le leggi della giustizia. Ma tu che sei Principe perché sei Pontefice e che non puoi quindi rinunziare al trono, non cedere e sta forte. *Noli quaerere fieri iudex nisi valeas virtute, irrumpere iniquitates: ne forte extimescas faciem potentis, et ponas scandalum in aequitate tua* (16). Non senza perché, ripigliava poi colle voci dell'Apostolo, non senza perché negli Stati della Chiesa tu brandisci ambe le spade: ministro di Dio anche nel potere temporale tu sei vindice colla

(16) Prov. VII, 6.

pena contro ogni malfattore: *Non enim sine causa gladium portat ...Minister Dei, vindex in ira ei qui matura agit* (17).

Queste voci dello Spirito Santo obbliate purtroppo da quei potentissimi armati che fanno tremare la terra, prendono oggi dal coraggio e dall'autorità dell'inerte Pontefice luce e potenza novella. Perocché come rispondeva egli, invitato ad abbandonare il «vero» popolo delle Romagne, quel popolo degli onesti che, gementi sotto il giogo, mostrano al padre le loro catene, le gravezze enormi di che vengono oppressi, il servizio militare a cui vengono condannati, e soprattutto il clero perseguitato di cui rimangono orfani, e il supplizio di quella fetente oscenità che ogni strada ha cambiato in uno scandalo, ogni vetrina di librai un laccio teso all'innocenza? Lo sapete: egli ha protestato in prima di non poter cedere ciò che è di tutta la 'Chiesa cattolica. Ma potesse pur cedere il patrimonio comune di tutti i fedeli, come potrebbe egli, padre vero di veri e sinceri Cattolici, abbandonare a tanto eccidio le anime di quei sudditi, dei quali dal popolo stesso e dalla Provvidenza, da dodici secoli, fu eletto Sovrano, appunto perché custodisse loro la libertà, il sacro diritto di vivere tranquilli nell'ordine e nell'onestà? (18). Questa verità si obliata oggidì da tanti Principi dabbenuomini, che ad ogni branco di faziosi concedono nome di popolo e balia di tormentare i sudditi docili ed obbedienti; questa verità venne solennemente inculcata colla voce e coll'esempio dal generoso Pontefice, quando ricusando ogni concessione voleva essere o con tutti i sudditi libero, o cogli oppressi oppresso e calpestato. Grande e chiara lezione del Maestro dei Principi, alla cui voce sarebbe tempo ormai che finisse quella funesta condiscendenza, iniziata da Luigi XVI nella torre del Tempio e miseramente espiata sul patibolo.

né fu pago il Pontefice, in questi giorni medesimi, d'insegnare in tal guisa a resistere colla costanza dell'animo: volle insegnare inoltre ad opporre eserciti ad eserciti. E la lezione fu tanto più necessaria ed è tanto più calzante, quanto più astuta era l'ipocrisia di chi dall'unità personale del Re Pontefice traeva argomento a confondere le due distinte funzioni. Oh no, dicevasi, non si addice al Vicario dell'Agnello muovere armi e comandare stragi: quasi l'Agnello non fosse nelle scritture mostrato terribile nell'ira e trasformato in leone (19). Ma quelle volpi avevano ragione di così parlare. Mercecché interdotta al Pontefice ogni giurisdizione sulla spada militare, veniva per questo stesso dimostrata assurda in lui ogni autorità temporale. E come rivendicargliene il diritto se una delle funzioni più proprie del Sovrano, rintuzzare la prepotenza esterna colla forza delle armi, si dimostrasse a lui disdicevole? I nemici del Papato ottenevano così con un colpo due trofei: infamavano da un canto tutti i Pontefici passati che, fino al santo Pio V, combatterono con armi loro proprie; ed obbligavano frattanto il Pontefice regnante a professarsi incapace di temporale Sovranità. Ma appunto per questo l'Oracolo di verità fu ridotto, non solo a parlare colla voce, ma a mostrare coll'esempio che anche il mitissimo fra i Pontefici, se la difesa de' suoi sudditi lo domandi, ha non pure diritto ma dovere di compiere questo, come qualunque altro degli uffici di civile imperante. Or se questo fa un Principe mite per natura, sacro per dignità a dispetto dell'opinione che lo condannava all'inerzia, quale scusa avranno quei Principi che, per una codarda bramosia di popolarità, dimenticano il sacro debito della difesa dei deboli, piaggiando codardamente i faziosi? Essi credono rinunziare generosamente ai propri diritti, mentre in verità trasgrediscono vilmente, con immensa rovina degli innocenti, il proprio dovere. Di che se avranno ampio tributo d'incensi dai vili traditori, aspettino però dall'Eterno,

(17) Rom. XIII, 4.

(18) Vedasi la lettera del S. Padre al Re di Sardegna del 2 Aprile 1860 («*Civ. Catt.*» Ser. IV, Vol. VI, pag. 370).

(19) *Vicit Leo de tribu Juda*, Apoc. V, 5. *Abscondite nos... ab ira agni*. Ivi VI, 16.

che al varco gli attende, il minacciato *iudicium durissimum his qui praesunt*. Ed ecco una grande verità, un nuovo suo trionfo nella nuova luce di che risplende il principio di giustizia sociale. Se i Principi lo comprendono, fatti consci della loro grandezza e della loro responsabilità, diverranno più animosi nel difendere gli onesti e intenderanno quanta sia l'iniquità, la codardia, la spietatezza, di chi per ottenere gl'incensi della piazza abbandona i deboli ed innocenti in balia dei faziosi. E se la verità medesima venga intesa dai popoli, essi comprenderanno essere loro vero interesse, non già una stupida indulgenza, ma una ferma e risoluta giustizia per parte del Principe. Or sembra a voi che la sola conquista di queste verità, l'averle fatte entrare nelle teste e nei cuori e l'averne preparata la via nell'ordine pratico, non sia per la Chiesa maestra di verità un vero e nobilissimo trionfo?

Dal trionfo della giustizia passiamo a considerare il trionfo della libertà: di quella vera libertà che assicura a ciascuno, non già come chiedesi dalla tiranna libertà eterodossa il soddisfacimento d'ogni rea passione; ma come la ragione comanda, il libero uso d'ogni proprio diritto, fondato nell'ordine e non colliso da verun altro diritto.

Questa vera libertà ha fatto, mercé degli assalti onde è straziato il Pontefice, mirabili progressi nei convincimenti, nelle coscienze, negli amori del popolo credente.

I convincimenti hanno acquistato una chiarezza di concetto che senza tal mezzo mai non avrebbe potuto splendere di tanta luce. Giacché da un canto i pretesi liberali, i grandi promotori e vantatori di libertà per *tutti*, non solo hanno mostrato col fatto che la loro libertà è uno stupido e rabbioso accanimento nel perseguire il Cattolismo; ma hanno pronunziato arditamente e recisamente, tutte le domande di riforme altro non essere che assalti di una svergognata ipocrisia. diretti ad escludere il principio cristiano dal governo dei popoli: ed appunto per questo, unicamente per questo, guerreggiarsi e calunniarsi da ogni parte il Governo clericale. Ecco ciò che essi intendono per libertà! E una tal confessione quanta luce può spargere a ben comprendere la libertà vera, separandone interamente la causa da cotesta scellerata indipendenza!

Mentre poi i ribelli di Bologna dicevano in tal guisa apertamente all'universo qual sia la falsa libertà ch'essi vagheggiano, gli occhi di tutti i fedeli, mirando vacillare nei principii della rivoluzione romagnola le basi stesse d'ogni dominio temporale, e nel dominio temporale la libertà delle coscienze cattoliche, mettevano un grido di spavento vedendo accoppiate in quelle incertezze colla libertà del Papa ogni libertà sociale. E tutto l'Episcopato cattolico e tutti i più sublimi intelletti e gli animi più generosi del laicato, compresi repente dal sentimento del proprio pericolo, sciamavano atterriti prima ancora di ben misurato col guardo: «se il Papa è schiavo, ogni libertà è morta!»! E questo grido repentino e quasi istintivo dando luogo a serie e profonde meditazioni diveniva ben presto un convincimento evidente ed universale, manifestato e ingagliardito in quell'immensa mole di documenti che empirebbero a centinaia i volumi, chi volesse tutti raccogliarli. Allo splendore di tanta luce, al suono di tante voci ognuno è rimasto convinto che la sicurezza di tutti i diritti non dipende tanto dall'essere protetti colla forza, quanto dall'essere fermamente sostenuti da una voce autorevole, e inviolabilmente riveriti dalle coscienze: che l'universale adesione delle coscienze dipende dall'impossibilità di universalmente ingannarle: che non sarà possibile l'inganno universale, finché una voce universalmente riverita ed autorevole insegni in ogni angolo della terra la verità una ed immutabile: che voce universalmente riverita sulla terra è quella soltanto dell'Episcopato Cattolico, del quale uno ed immutabile sarà l'insegnamento, finché sarà fermo e libero nel ricevere le comunicazioni del Vicario di Cristo: che a tale comunicazione, secondo l'andamento delle cose presenti (cheché

possa fare prodigiosamente la Provvidenza), mezzo naturale è la civile Sovranità del Pontefice. Queste verità, sì evidenti in sé e sì concatenate fra loro già, stavano nella tradizione e nel cuore di tutte le Chiese: ma chi non vede quanto abbiano acquistato, pel fatto politico e per le meditazioni dei dotti, chiarezza ed evidenza?

Ricorderanno forse parecchi dei nostri lettori che, quando al principio della seconda Serie (20) mostrammo la gran forza che esercitar potrebbe l'Episcopato cattolico in difesa della vera libertà, anche colà dove mancano le forme rappresentative; si trovò cui parve esagerata la nostra fiducia in una tale salvaguardia, la quale a cannoni e baionette altro non può opporre che i canoni e il pastorale. Or credete voi che oggidì l'obbiezione comparirebbe così ardita e gagliarda? Oimè, qual terribile lezione abbiamo ricevuto dalla maestra Esperienza! Che valsero in mano ai Cattolici le armi parlamentari spezzate nel Belgio a colpi di sassate, in Francia a colpi di Stato, in Piemonte a colpi di pallottole nelle elezioni e nelle inchieste? E che valsero i Parlamenti di Parma, di Modena, di Firenze, di Bologna per la libertà di quei miseri popoli vittime dell'Annessione? E la cattolica Irlanda, mentre sta morendo di fame, non ha il diritto di eleggere deputati al Parlamento britannico, ricevendone s'intende, dai Landlords l'imbecherata? (21). E pei cattolici del Canada possiamo noi sperare durevole il diritto di governare da sé, campando dalla oppressione dei protestanti?

Lungi da noi il riprovare per questo (qualora sia rettamente ordinato) l'uso di coteste guarentigie naturali. Ma chi può non rimanersi attonito e pieno di riconoscenza verso l'Uomo Dio, quando rifletta alle prove di costanza e di potere date, fra le burrasche che mugghiano, da quella *Voce di Dio* che spezza i cedri e comanda alle tempeste? Mentre sotto il pugnale dei settari e sotto i colpi delle artiglierie piemontesi ammutoliscono i Principi esautorati, i loro ministri fuggitivi, i loro fedeli impauriti; guardate quelle schiere del Clero capitanate ciascuna del proprio Vescovo che, sulla soglia delle cattedrali abbarrate, affrontano ardite non solo un Teodosio imperante, ma uno spietato tiranno per vietargli, un funerale, un *Te Deum*! All'aspetto di tanta costanza chi può negare la sua fiducia a tal guarentigia di libertà?

Intendiamo quel che si obietterà: «bella guarentigia in vero per cotesti Vescovi sbanditi, per cotesti preti incarcerati!». L'obbiezione è antica, ma antica è pure la risposta, ed oh come gagliarda! Se la proponeva un Vescovo per nome Paolo Apostolo; e «mi hanno imprigionato, diceva, come un malfattore: ma che perciò? riusciranno eglino a imprigionare il Verbo di verità? No, viva Dio! che io son pronto a tutto soffrire anziché tacere e abbandonare gli eletti». *Laboro usque ad rincula quasi male operans: sed verbum Dei non est alligatum: ideo omnia substineo propter electos.*

Or finché la verità non è legata e i Vescovi sanno parlare e morire, la sua forza si esercita sugli intelletti, ed ogni diritto trova il *punctum*, a cui appoggiare la leva per muovere le volontà. Se ne pavoneggiano falsamente i propagatori della menzogna; e mille volte gli udimmo ripetere quando i Governi ne frenavano le congiure: «la forza è vana, i principii camminano a dispetto vostro e la nostra opinione dominerà a suo tempo». A dir vero la fiducia nei principii non gli ha impedito dal farsi precedere dai tradimenti e seguire da carnefici e fucilazioni, da stati d'assedio e catene per l'insegnamento. Ma infine non può negarsi che l'errore quando è libero a parlare ha forza a sedurre. Or se tanto può il tiranno degli intelletti, quanto avrà maggior forza la sovrana legittima, la verità? L'errore è timido, interessato, codardo, e tutta la sua forza nasce dalla tolleranza di chi governa.

(20) Serie II, Tom. I, pag. 263 e segg.

(21) Vedi nel «*Monde*» del 4 Settembre 1860.

La verità cattolica all'opposto dispregia gli interessi, affronta la tirannia e non accetta la cuffia del silenzio: l'Episcopato affronta la potenza dei suoi nemici, Pio IX espone gli Stati e la vita; ma la loro parola non soffre catene, non conosce timore. Ecco a quali difensori è raccomandata la libertà delle coscienze cattoliche e la difesa dei principii di verità sociale. L'apparire sì gagliarda nel difenderla non vi sembra un gran trionfo per la Chiesa cattolica?

Ma qui badate, lettore, a non prendere equivoco, immaginandovi forse che cotesta libertà, chiusa nel santuario dell'uomo interiore, sia, come verginella imbelle chiusa nella casa paterna, incapace di maneggiare né affari, né armi. La coscienza del diritto e quella ancor più del dovere è (ve lo dice il fatto presente) un tremendo campione. Ve lo dice colla confessione degli avversari i quali hanno avuto ricorso a tutti i mezzi immaginabili per alterare, screditare o trafugare le Encicliche del Papa, per istupidire col timore, esautorare colla derisione, incatenare colla forza le labbra dei Vescovi. E che vittoria credertero aver riportata quando poterono almeno chiudere loro gli accessi del giornalismo a furia di riverenze e di sequestri! Tanta possa adopratasi sì ostinatamente dice abbastanza qual forza attribuiscono costoro, quale efficacia nel mondo reale alla parola di un Vescovo.

Hanno ragione o torto? Anche qui risponde il fatto: mentre i popoli sono oppressi da carestie, da gravezze, da cerne forzose, da vessazioni di polizia, il Pontefice fa udire non una chiamata, ma un sospiro; un sospiro ripetono i Vescovi: e in un attimo si commuove il mondo cattolico, piovono a milioni di donativi, corrono a migliaia i guerrieri. E quel Pontefice, cui si rimproverava di non sapere raccogliere pochi battaglioni per difesa dell'ordine interno, raccoglie sotto uno dei primi capitani del nostro tempo un esercito da mettere in palpiti tutta la parte guerriera d'Italia o per dir meglio quel partito che tutti ha scossi ed atterrati i troni d'Italia coi soli tradimenti e colle bande; fino a vedersi obbligata di mettere qui in campo quanto ha di forze per assicurarsi una vittoria più vergognosa di qualunque sconfitta.

Ci direte che tutto cotesto esercito sta per andarsene in fumo: e noi, che non siamo profeti e che abbiamo promesso fin dal principio di non parlare del futuro. Ma mentre rinunziamo alla funzione di profeta, non intendiamo cavarci gli occhi di fronte per non vedere il presente, né il cervello di capo per non volerlo comprendere. Ora il presente ci dà meravigliosi documenti, rispetto alla potenza del diritto. E in primo luogo ci mostra qual sia per ogni dove la riverenza dei Cattolici ai diritti della Chiesa e ai desideri del Pontefice. Giacché se tanti corsero da tutta la terra ad offrirgli l'aiuto delle armi prima ancora ch'ei lo chiedesse, che potrebbe aspettare se implorasse aiuto e in angustie più urgenti?

Direte che si opporrebbero forse certi Governi, e noi non vogliamo disdirvelo. Ma avete voi notato il curioso giuoco che sta facendo la Provvidenza? Quei Principi, che vorranno vietare ai sudditi di soccorrere il padre comune, sono quei medesimi che vantano il diritto dei sudditi sopra dei loro Sovrani. Con quale apparenza dunque di ragione potranno incatenarli e impedire loro la difesa della istituzione che hanno più cara e riverita sulla terra? Lo stesso principio di indipendenza eterodossa, per cui lo Stato si emancipò dalla Chiesa, ha emancipato i popoli dall'autorità del Sovrano trasportando la Sovranità nel popolo stesso: il popolo è quello che comanda e il Governo deve obbedire, sotto pena di essere licenziato dal suo mandatario.

Con tal dottrina alla mano capirete che un Governo di gente cattolica si mette in contraddizione col principio, quando vieta alla pluralità dei sudditi un atto per sé così

santo e dai sudditi sì fervidamente bramato. Quel divieto apparisce tirannico, perché opposto alla volontà popolare; oppressivo delle coscienze e dei diritti, perché si oppone alla rivendicazione di quel potere che dà ricalzo alla libertà delle coscienze e alla dignitosa esistenza del centro cattolico. Se dunque il popolo adoprassero mezzi anche i più efficaci per liberarsi dalla soverchieria, potrebbe citare in favor suo il principio stesso degli avversari ed usare di fatto quella libertà che per principio, vero o falso che sia, della *Sovranità del popolo* gli venne concessa in diritto. Non è questo un bel giuoco della Provvidenza, un bel trionfo della Verità e della Chiesa?

Vero è che i Cattolici non ammetteranno mai cotesta sovranità in quanto deriva dal reo principio di assoluta indipendenza. Ma forse che la democrazia non può avere altra base che l'empietà? O mancano nella storia del Cattolicesimo mirabili modelli di democrazie cristiane? O non ne abbiamo proprio sulle porte, sulla soglia dell'Italia nostra esempi ammirabili in quelle patriarcali democrazie elvetiche non meno ferme nella civile uguaglianza, che generose e forti nella difesa della loro religione?

Supponete che quello spirito di democrazia che oggi nel regno delle Due Sicilie delira e gavazza nel sangue, si rabbonisca come negli Stati Uniti e divenga legge ricevuta per tutti i cittadini, e vedete ciò che sapranno fare armati di tal diritto i Cattolici in favore della loro libertà religiosa e del Vicario di Cristo, se tanto fecero privi di tale arme e vessati dalle insidie dei settari, dalle polizie dei Governi.

Questo avvenire sarà remoto se volete, ma è chiuso come in suo germe nei fatti che si vanno compiendo per trionfo della verità. Questi fatti, additando ai Principi l'esempio del Re Pontefice, fanno loro comprendere che quella spada affidata loro dalla giustizia eterna non è un ornamento che possano deporre, non un diritto cui possano rinunciare: essa è lo stromento, con cui il Principe dee difendere i sudditi onesti dalla prepotenza dei malvagi, dai soprusi dello straniero; sotto pena di rendere a Dio un conto terribile della dimenticanza di tal dovere.

Questi fatti parlano ai popoli; e mostrando loro che la libertà gridata dagli empi, altro non è che tirannia delle coscienze e schiavitù degli onesti, invitano ogni intelletto alla sequela di quella libertà che non può vivere, se non nell'ordine fondato sulla verità, della quale è oracolo il Sommo Pontefice: e mostra come l'inviolata autonomia del Pontefice sia la radicale e vera guarentigia dell'universale libertà; facendo sì che quella voce augusta e parli solennemente e sia ascoltata liberamente.

Finalmente questi fatti iniziando un principio di esercito cattolico, raccolto dalla fede, animato dall'ardore del Cattolicesimo, disinteressato nei suoi intendimenti, in corrotto nella sua lealtà, pronto per generosità ad ogni sacrificio, danno una gran lezione e a Principi e a popoli. A questi insegnando con quale spirito debba combattere per la patria una milizia cristiana: ai Principi, che non sanno ormai a quali capitani possano affidare gli eserciti, senza tema di tradimento, mostrando qual sia la potenza del sentimento cristiano in un guerriero, allorché egli è certo della santità della causa e della giustizia della guerra; a tutti poi i Cattolici fanno comprendere l'immensa forza che aver potrebbe contro la congiura universale degli empi la società cristiana, se, non contenta di pregare e piangere, si risolvesse ad entrare nelle vie dell'azione, pronta a combattere e sacrificarsi. Che ne dite, lettore? Tutto questo complesso di verità sì sublimi a comprendersi; sì nobili ad abbracciarsi, sì promettenti a praticarsi, non sembra a voi un nobilissimo trionfo per la Chiesa maestra del vero e del giusto? - Nobilissimo, direte; ma frattanto il dominio temporale si scioglie come cera al fuoco! - Adagio; lettore, le vie della Provvidenza sono tutt'altre che quelle della politica. Udite un tratto, ed abbiam finito.

Il 18 Giugno 1053 un Santo Pontefice, Nono del suo nome, assistito da pochi Alemanni, Longobardi ed Italiani, ebbe a sostenere presso a Dragonara in Capitanata un terribile scontro dai fieri Normanni che avevano invaso il Regno e minacciavano i possedimenti di S. Chiesa. Per quanto fossero forti le milizie pontificie e facessero miracoli di valore, intanto che degli Alemanni non restò in piedi pure uno, furono nondimeno sopraffatte e sgominate dal numero; e S. Leone IX, che aveva assistito personalmente alla battaglia non finiva di piangere sopra tanti suoi prodi caduti in quella, e l'avvenire della Chiesa gli dovette apparire condotto agli estremi per la prevalenza di quei mezzo barbari venturieri. E nondimeno segni portentosi gli rivelarono la eterna salute assicurata a quanti in quello scontro erano stati spenti in servizio della Chiesa, e quanto all'avvenire di questa, la sconfitta di Dragonara riuscì a lei, alla Italia e possiamo aggiungere a tutta l'umana famiglia più salutare di qualunque vittoria. I quali insigni vantaggi avendo noverati uno storico protestate, conchiude in questi precisi termini: *E così una disfatta diede alla Santa Sede ciò che non avrebbe giammai potuto ottenere da un trionfo; e la debolezza di un Pontefice pio e straniero all'umana politica effettuò una conquista che i più arditi precessori di Leone IX non avrebbero osato di tentare* (22).

Questo esempio recammo non perché sia solo nella storia, ma per la grande analogia che esso ha coi casi presenti, la quale ci darà forse più innanzi l'occasione di tornarvi sopra. Nel resto la Chiesa, che ha di tali ricordi nei suoi annali, ha bene il diritto di promettersi nei suoi medesimi disastri un trionfo.

(22) SISMONDI: «*Repubbliche Italiane*», Tom. I, pag. 267.

INDICE

Titolo	Pag.
Presentazione	5
Prefazione	9
I popoli mercanzia	11
Dei doveri del popolo quando il Sovrano è calunniato	21
Il Sì e il No nel regno dell'opinione	33
Non Musulmani ma selvaggi	47
La libertà tirannia	59
Il trionfo della Chiesa nei suoi disastri	71

*Questo volume è stato impresso dalla Tipografia «La Commerciale» in Fidenza
in mille copie numerate da 1 a 1000*

10 maggio 1960

Copia N. 0